

I componenti della Giuria:

Maria Luigia Michelazzo
(presidente)

Mario Bagnara
Italo Francesco Baldo
Giovanni Giolo
Anna Maria Nicoli
Galliano Rosset



Comune di Monticello Conte Otto
Assessorato alla Cultura



ISBN

978-88-8449-398-9

Questo volume è distribuito
gratuitamente



Iniziativa realizzata con
il contributo della Regione del Veneto



Comune di
Monticello Conte Otto

Premio Letterario

“Giacomo Zanella” 3^a edizione

Premio Letterario “Giacomo Zanella” 3^a edizione



ILLUSIONE O REALTÀ? *Antologia di racconti*

103

Editrice Veneta  Vicenza 2008

Gli autori:

- 1 Marta Malengo
- 2 Ernesto Maria Volpe
- 3 Giuseppe Bensaia
- 4 Michele Santuliana
- 5 Alberto Marcolli

*Gli altri selezionati,
in ordine alfabetico*

Andrea Albertazzi
Maria Francesca Battaglia
Claudio Beccalossi
Mariateresa Biasion Martinelli
Fiorella Borin
Angela Bubba
Bruno Centomo
Gianpaolo Cocco
Anna Comacchio
Valter Ferrari
Ornella Fiorentini
Maria Rosaria Fonso
Stefania Gargano
Melina Gennuso
Elisa Geremia
Gloria Liccioli
Carmine Mangino
Eliana Olivotto
Romeo Ometto
Serena Penni
Daniela Raimondi
Loris Rampazzo
Luca Rocchi
Marco Signaroli
Chiara Viola

In copertina:

Villa Zanella a Monticello Conte Otto
disegno di Galliano Rosset

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

3^a edizione

ILLUSIONE O REALTÀ
Antologia di racconti

103



COLLANA NARRATIVA 2000

ISBN

978-88-8449-398-9

1^a edizione - Marzo 2008

Proprietà letteraria "Comune di Monticello Conte Otto"
www.comune.monticello.vi.it - biblioteca@comune.monticello.vi.it

La proprietà intellettuale dei singoli racconti è dei rispettivi autori.
La riproduzione degli stessi può quindi avvenire solo con il loro consenso.

Edito da Editrice Veneta sas, via Ozanam 8, tel. 0444 567526, Vicenza
www.editriceveneta.it

La nostra Amministrazione in questi ultimi anni è impegnata in un grande progetto di valorizzazione del paese di Monticello Conte Otto.

Abbiamo quindi promosso una serie di iniziative per riscoprire la figura del nostro illustre concittadino Giacomo Zanella ottenendo di riflesso un positivo ritorno di immagine per il paese.

Mi piace sottolineare che questo premio letterario non è un' iniziativa a sé stante ma si lega ad un più ampio insieme di iniziative che comprende tra l'altro la rivalutazione del fiume Astichello, caro al poeta che gli dedicò una celebre raccolta di sonetti.

La mia riconoscenza alla giuria che con molto impegno ha assolto il non facile compito di selezionare i primi 30 finalisti tra i 270 partecipanti al premio letterario.

Un ringraziamento alla Pro Loco che, come in passato, ci ha supportato nella gestione della manifestazione, alla Banca Popolare di Marostica, alla Regione, alla Provincia che ci hanno sostenuti, anche economicamente, agli uffici comunali e a Nico Veladiano, che coordina i nostri progetti culturali, per la competenza con cui hanno svolto il compito loro assegnato.

L'impegno sarà ora quello di dare continuità all'iniziativa per cui annuncio fin d'ora che tra breve sarà bandita la quarta edizione del premio letterario "Giacomo Zanella".

Il Sindaco
Alessandro Zoppelletto

Per la terza volta il nostro Comune pubblica un'antologia che raccoglie i 30 racconti selezionati per la fase finale del premio letterario intitolato a Giacomo Zanella. Come presidente della giuria devo dire, in tutta franchezza, che scegliere tra 270 elaborati giunti da ogni regione d'Italia e qualcuno anche dall'estero, non è stato facile.

Una così elevata partecipazione rappresenta una conferma della bontà della scelta fatta quando è stato deciso di avviare questa iniziativa.

Sono tantissimi i premi letterari riservati alla poesia ma piuttosto rari quelli dedicati ai racconti brevi.

Condensare in 6.000 battute una storia con senso compiuto non è sicuramente cosa facile. Moltissimi dei concorrenti ci sono riusciti in modo egregio come avranno modo di constatare i lettori di questa antologia.

Di recente ho avuto modo di leggere che una pubblicazione specializzata ha inserito il nostro premio letterario tra i 50 più qualificati tra quelli banditi ogni anno in Italia. E' una ulteriore conferma che abbiamo fatto delle scelte giuste, e tra queste c'è sicuramente quella relativa alla decisione di raccogliere in una antologia i 30 racconti selezionati dalla giuria per la fase finale. Una pubblicazione è il modo migliore per conservare memoria degli eventi, permettere di condividere con un largo pubblico le scelte fatte dalla giuria e soprattutto dare una giusta soddisfazione ad un buon numero di concorrenti.

In un periodo storico caratterizzato da uno sviluppo che privilegia gli aspetti tecnologici fa molto piacere constatare che c'è un largo, crescente interesse per iniziative a carattere umanistico, che hanno un apparente sapore di antico ma che in realtà non solo sono attuali ma anche indispensabili.

E' per questo motivo che, con convinzione, c'è la volon-

tà di dare continuità a questo premio letterario e continuare nell'ambizioso progetto di far riscoprire la figura di Giacomo Zanella, cui l'iniziativa è dedicata.

Un sentito ringraziamento ai concorrenti, ai colleghi della giuria, a quanti hanno collaborato per la buona riuscita della terza edizione e al mio collaboratore Nico Veladiano con il quale ho condiviso l'ideazione di questa prestigiosa iniziativa.

Maria Luigia Michelazzo
*Assessore alla Cultura
e presidente della Giuria*

Premio Letterario
“Giacomo Zanella”

3^a edizione

ILLUSIONE O REALTÀ

*Antologia dei trenta racconti
segnalati dalla Giuria*

Sento i tuoi passi

di Marta Malengo (*San Pietro in Gù, Padova*)

1° classificata

C'è un piccolo uomo, di cui non si ha l'età, di cui ormai non si ha più il tempo.

Abita al 5. Un appartamento piccolo, pochi mobili senza pretese. Va ogni sera in quel letto dove molti trovano il sonno, o la finta pace. Lui no, il sonno proprio no. A volte poco, a volte mai.

Apri il libro, sempre lo stesso e sempre a pagina 99. Quasi cento, si dice. E cento, in fondo, potrebbe anche essere un bel numero. Ma in realtà non legge. Semplicemente aspetta.

Finché, non arriva.

La sente entrare all'11 sopra di lui, girare con abituale disattenzione la chiave, aprire la porta con un lieve colpo. E poi, il momento tanto atteso. Quei passi sopra la sua testa. L'unica compagnia, l'unico sollievo dopo l'ennesima giornata uguale alle altre. Anche se ormai non ci pensa. Ormai non spera più che sia diversa.

Invece i suoi passi no, non sono uguali. Mai.

Lui li conosce e riconosce, li conta tutti con le dita, senza farne mancare uno. E soprattutto sa. Sa come sta lei, se è felice, se è triste. Se ha pianto, se lo farà presto. Se spera. Se ha gli occhi belli, come gli piace chiamarli, o se invece sono piccoli e infossati nel grigio. E ringrazia ogni volta quei passi, che anche senza vedere o parlare dicono così tanto. Così forte.

Stasera lei non sta bene. Non stava bene nemmeno ieri, e neanche ieri l'altro. Sente i suoi passi così piccoli e minuti, così stanchi e asciutti. Così bui.

Perché non sta più come una volta?

Una volta, la sentiva entrare e quei passi erano passi felici. Con quelle scarpe, certo non le vedeva ma poteva figurarsele bene. Col tacco alto e pieno di suoni, belli e veloci. Veloci com'è un'allegria che arriva e già subito scappa, senza motivo e senza addio. Però c'era, nei suoi passi quella gioia rimaneva, anche per intere serate. Era nei suoi piedi, e nelle sue gambe snelle e arrivava su fino al corpo magro e bello, e scivolava lungo braccia piene di voglia e giovinezza. E vita. Quella vita che per lui era lontana già da molto tempo, mentre lei...

Già, lei. Dov'è adesso quella felicità? Si mette a sedere sul letto e pensa. Forse ci sarà un uomo. Uno dei tanti o uno dei pochi, non può saperlo. Ma certo uno dei soliti. L'avrà presa e poi buttata come si usa fare ora. Non come lui, che ci passerebbe la vita intera ad ascoltare i suoi passi, di grazia o di sonno. Di dolcezza o di rabbia. D'amore.

Eppure io, tanto tempo fa... Non l'avrei lasciata andare mai. L'avrei tenuta così, fra queste mani una volta forti.

Invece ora. Le mie mani sono rami bruciati. Il mio cuore stanco, la mente nebbia che non si dissolve. Le mie ossa sono carta di riso, e questi occhi ormai non vedono più. Però voi altri non potete sapere la forza che c'era in me, prima. Prima che facessero della mia vita ciò che è ora. Una foglia secca, accartocciata su se stessa, su un letto nel quale il sonno non arriva più, o se

arriva è per sempre. Tremo, soffoco ogni brutto pensiero, come tanto tempo fa, quando avevo solo una manciata d'anni eppure qualcosa in me non andava, o almeno gli altri dicevano così. E la mia vita allora l'hanno chiusa, in un posto che per molti non è mai esistito. Dietro una porta di cui io non vedevo né chiave, né maniglia, né serratura.

Però i passi, quelli li sentivo. Li ho sempre sentiti, anche quando mi legavano con quei vestiti strani e stretti e tutto mi pareva che soffocasse, anche i pensieri. Li sentivo quando ogni cosa diventava scura e la mattina dopo, o forse era pomeriggio o sera, non so più. Mi risvegliavo e la mia faccia era gonfia e coperta di nero, e faceva male. O anche quando venivo rinchiuso e non c'era luce, e nemmeno da bere, e tutti urlavano e ogni cosa odorava di brutto. E credo, ma non so, credo di averli sentiti anche in quelle scosse. Perché ero sveglio quando me le facevano, e tremavo, proprio come adesso, ma di paura. E so che le meritavo, o almeno gli altri dicevano così. Proprio perché sentivo quei passi, sempre. Li sentivo, e allora avevo qualcosa che non andava. Ma loro non sapevano, non hanno mai saputo che quei passi erano di mia madre. Erano di mio padre. Erano di tutte le persone che conoscevo e che non c'erano più. Ed io ero felice, perché quei passi erano la mia compagnia. Tutto ciò che avevo.

Ora la sua compagnia è rimasta lei. Lei che coi suoi passi ogni giorno diversi riempie la sua vita. La vita di lui, che a fatica si alza da quel letto di ferro e piano si guarda allo specchio. Nella nebbia degli occhi, si vede vecchio. E pensa, non posso vivere senza di te. Non voglio vivere senza di te. Senza i tuoi passi nel mio buio, nel mio cuore, al posto dei battiti. L'unica mia certezza,

l'unico respiro che ancora mi resta.

Stasera lei non sta bene. Non stava bene nemmeno ieri, e neanche ieri l'altro. Forse se ne sta andando. Forse va via, anche così, senza valigie. Per sempre.

Se te ne vai, non mi resta nient'altro da fare, nient'altro da dire. Se tu te ne vai, io me ne vado con te. Tremo sotto le coperte, ma sento i tuoi passi e sorrido, so che ci sei. Li sento sempre più vicini, so che non stai bene. E in fondo capisco, forse per la prima volta, che tu stai come me. Che i tuoi passi sono i miei, amore mio, sono i passi della mia vita. Sono miei. E allora chiudo gli occhi e di nebbia non ce n'è più, e chiudo il libro a pagina 99, e la cento chissà se aspetterà. Chissà se ci sarà dove andrò. Cento, in fondo, potrebbe anche essere un bel numero.

Andiamo via, anche così, senza valigie. Per sempre.

E' una domenica mattina quando i proprietari dello stabile aprono la porta dell'appartamento 5, senza nemmeno bisogno di forzarla, e già sapendo ciò che avrebbero trovato.

Qualcuno dice, era solo. Ma tutto sommato sembra felice.

Qualcuno dice, sì. Proprio felice. Chissà poi perché.

E una voce fuori dal coro dice, ecco un altro appartamento che rimarrà vuoto, come l'11 di sopra. Vuoto ormai da anni. E il cartello affittasi, è meglio lasciarlo lì ancora per un po'.

Il grande giorno

di Ernesto Maria Volpe (*Pontecagnano, Salerno*)
2° classificato

Oggi è il grande giorno. Roman me lo sta ricordando da almeno una settimana e stanotte mi ha svegliato, con la sua vocina, per dirmi che se l'era fatta addosso per l'emozione e la tensione. Mi sono dovuto alzare e l'ho dovuto aiutare io ad asciugarsi, ben sapendo che a quell'ora le signorine dormono e si disinteressano di ciò che avviene nel dormitorio. Yuri invece non si è accorto di nulla, lui è molto tranquillo, continua a ripetere che non gli interessa quello che accade oggi e che, anzi, lui preferisce restare qui, nell'istituto.

Ci svegliano alle 7, come ogni giorno, ma oggi abbiamo la piacevole sorpresa di trovare i vestiti puliti, vecchi sì, ma almeno puliti. Le signorine ci portano nei bagni, aiutano i più piccoli a lavarsi. Io, che ho già sei anni, sono uno dei grandi e me la devo cavare da solo. Roman invece si impadronisce, lui, di Ekaterina, la più dolce delle signorine, e si fa strigliare per bene.

“Lavami bene, Ekaterina, oggi devono arrivare il mio nuovo papà e la mia nuova mamma e mi devono trovare pulito.”

Povero Roman, lui, con i suoi quattro anni, il suo fisico gracile, la sua pelle scura, il suo viso irregolare, lui è quello che più di tutti aspetta un papà ed una mamma; e non perché qui, nell'istituto si trovi male, non perché non si diverta a scherzare, disegnare, giocare.

Ma perché un papà ed una mamma non li ha mai avuti, praticamente è nato qui, e l'unica persona che lo ha saltuariamente abbracciato è stata Ekaterina.

Oggi è il gran giorno, dicevo. Ci laveranno, ci vestiranno tutti per bene e ci condurranno nel refettorio: tutti quanti, bambini e bambine. E dopo un po' vedremo entrare i nostri potenziali genitori: coppie provenienti dalla Germania, dall'Italia, dalla Spagna e da altri Paesi ricchi. Coppie che non hanno bambini, alla ricerca di un'adozione, alla ricerca di un figlio da portare via da questa miseria e da far rinascere in una bella casa, con tanto calore, tanti giocattoli, tanti vestiti, tanto affetto, tante cose da mangiare.

Io e i bambini più grandi ci siamo chiesti perché fino ad oggi non sia mai toccato a noi, eppure siamo qui da tanto tempo; altri bambini sono adottati subito, anche il mese successivo al loro arrivo. Ce lo disse Ekaterina, ma io questo non l'ho raccontato né a Roman né a Yuri perché ho immaginato che potessero dispiacersi. In pratica i genitori adottivi ci guardano, lì nel refettorio, e ci scelgono. A me piace quel bambino biondo con la maglietta blu, a me quella bimba con la tutina scarlatta, a me quella piccolina seduta a terra. Poi, i prescelti sono portati in una stanza dove vengono presentati ai futuri genitori e se questi confermano la loro decisione si mette mano alle carte e dopo qualche mese incomincia la vera e propria adozione. Mi ha detto Ekaterina che questa pratica forse non è del tutto regolare, ma che i papà che vengono da fuori pagano e pagano tanto per poter scegliere. Noi invece non possiamo scegliere: anche se i genitori con cui vivremo sono adottivi saremo sempre noi bambini ad essere scelti.

Io mi ci sono un po' rassegnato a questi grandi

giorni, nel senso che ne ho vissuti tanti e non sono mai stato scelto: ora poi che ho più di sei anni so che è sempre più difficile. Roman invece ci spera ancora, lui, piccolino, vorrebbe proprio trovare il suo rifugio. Yuri invece è più disincantato, peggio di me: ha cinque anni ma sembra possedere la maturità di un ragazzino. Ogni volta che c'è il grande giorno lui sbuffa, non vorrebbe lavarsi e pettinarsi e sfilare nel refettorio sapendo di essere osservato dagli occhi degli adulti. Siamo molto amici noi tre, e, certo, il pensiero che uno dei due, o entrambi possano andar via, mi mette un po' d'angoscia.

Ci portano in refettorio, arrivano anche le bambine. Poi si apre una porta ed entrano i papà e le mamme: questa volta sono molti, chissà che non mi riesca davvero di essere scelto. Roman è molto teso, ho paura che possa nuovamente farsela addosso, e questo forse non gioverebbe ad un eventuale interessamento, gli dico di calmarsi e cerco di parlare con lui. Pian piano vediamo che alcuni nostri amici vengono chiamati, la prima è Anna, poi Sergej, poi Sasha, ed ora, ecco che viene chiamato anche Yuri. Li conducono nelle camere in cui incontreranno i futuri genitori, e nessuno di loro torna indietro, segno che la decisione è stata confermata. Lentamente il numero di genitori che ci osserva diminuisce, ora ci sono solamente quattro coppie, vediamo che due di esse indicano qualcuno, poi lo fa anche un'altra coppia. Ne resta una sola ed io già vedo le lacrime scendere sul viso di Roman. In questo momento, in questo preciso istante, prego di non essere io l'ultimo prescelto, perché se oltre a Yuri dovessi andarmene anch'io, Roman resterebbe davvero solo, abbandonato, disperato. Ma viene indicata una bimba di pochi mesi che è

stata per tutto il tempo in braccio ad una signorina e che ha pianto in continuazione.

E' finita, i papà e le mamme hanno deciso, a noi dicono di rientrare nelle stanzette dei giochi. Roman ha smesso di piangere, e ora mostra solo il consueto viso deluso che mi sono abituato a vedere ormai da tempo. Sembra strano, ma la sua tristezza è talmente forte da annullare o far passare in secondo piano la mia, insomma sono quasi più dispiaciuto per lui che per me.

Arriva Yuri e ci racconta dei suoi genitori, dice che sono tedeschi e che gli hanno promesso dei bei vestiti, dolci e giocattoli. Aggiunge poi che sono un po' vecchi, e che hanno entrambi gli occhiali. Roman lo ascolta a bocca aperta, poi Yuri si rivolge a me, il grande del gruppo, e mi chiede:

“Ma è molto lontana da qui la Tedeschia?”.

L'età del disinganno

di Giuseppe Bensaia (*Milazzo, Messina*)
3° classificato

Si strinse nell'accappatoio e guardò ancora una volta l'intimo che aveva scelto. Fece una rapida panoramica delle motivazioni che l'avevano portata a preferire quegli slip così aggressivi con quella sgambatura così alta e quella velatura leggera e provocante e il reggiseno che le strizzava i seni in maniera quasi sconveniente permettendole di lasciare aperto un bottone in più della camicia bianca prediletta; il pizzo nero del reggiseno e il solco tra i seni sbattuto in faccia al mondo le avrebbero infuso una maggiore sicurezza, un pizzico di sfrontatezza. Il jeans nero sarebbe stato elegante e sportivo allo stesso tempo e le avrebbe conferito quella freschezza di cui aveva tanto bisogno. Guardò la pancerina elastica con un misto di vergogna e abbattimento. Non aveva ancora deciso se l'avrebbe indossata; per quanto avrebbe fatto apparire la sua figura più snella e meno appesantita, aveva timore che il disagio interiore avrebbe di gran lunga superato i vantaggi estetici. Non si nascondeva che quella cura dei particolari serviva soltanto a darle la giusta convinzione, la consapevolezza delle sue possibilità, uno stato d'animo combattivo e positivo per affrontare nel migliore dei modi l'incontro che l'attendeva.

Fece scivolare l'accappatoio ed evitò di volgere lo sguardo allo specchio. La soddisfazione con cui solita-

mente guardava il suo corpo oggi avrebbe potuto tradirla. I preparativi per questi incontri la mettevano a disagio facendole sentire il peso dei suoi anni.

Certo non avrebbe mai pensato di ridursi a dover sfogliare settimanalmente decine di giornali d'annunci. Né si sarebbe aspettata di doversi sentire superata constatando che la quasi totalità di essi si rivolgeva a ventenni, in qualche caso a trentenni, e che la sua fascia d'età non veniva presa in considerazione. Come se la sua età invece di darle consapevolezza ed esperienza, le avesse tolto qualcosa poco per volta fino a denudarla delle sue capacità e della sua energia.

Questa volta sarebbe stato diverso. Lo sentiva. Intanto perché nell'annuncio non si faceva alcun riferimento all'età. La telefonata di approccio per stabilire l'incontro era stata da subito amichevole. E malgrado fosse consapevole che la sua voce al telefono conservava il brio e la spontaneità dei vent'anni credeva impossibile che l'interlocutore non si rendesse conto di parlare con una donna ben più matura.

Si chiuse la porta alle spalle con la netta sensazione di chiudere un lungo periodo di delusioni e rifiuti. La calda e luminosa giornata di primavera accrebbe un istintivo e giocoso ottimismo. Le strade erano allegramente affollate, si vide superare i passanti con passo malizioso e sicuro. Gli sguardi degli uomini che le passavano accanto s'insinuavano tra i lembi della sua camicetta e scivolavano leggeri sulle cuciture dei suoi jeans. Per la prima volta procedeva verso un appuntamento senza alcuna riserva, senza remore. Manifestava una ferma certezza in ogni passo, in ogni sguardo corrisposto, in ogni sorriso offerto in beneficenza a tutti gli ignari che la incrociavano e non potevano fare a

meno di notarla procedere verso il suo giusto destino. Questo sentiva. Come se le strade che stava percorrendo fossero la rappresentazione della sua stessa vita e lei, dopo aver superato l'ultimo incrocio, andasse spedita verso quello che sapeva di volere. Erano finite le giornate china sui quotidiani a spulciare gli annunci, erano finite le serate solitarie a piangere su un incontro andato male, erano finite le ansie e le angosce, le amarezze e le delusioni. Ricominciava daccapo, o almeno, avrebbe avuto la possibilità di riorganizzarsi, di pensare a un futuro, tornare ad essere fiera di sé, dei suoi anni e di tutto quello che le avevano dato.

Controllò l'indirizzo, alzò lo sguardo e vide in lontananza l'insegna del ristorante.

Il viso infantile della ragazza che le venne incontro contrastava col sorriso forzatamente professionale.

- Prego. Un tavolo? E' da sola?

- Ho un appuntamento col signor Fiore.

- Attenda un attimo.

La guardò ancheggiare verso il bancone degli anti-pasti.

Un uomo dall'aspetto deciso, con una giacca e una cravatta che non rendevano giustizia ai suoi probabili trent'anni, le fece un cenno col capo prima ancora che la ragazza gliela indicasse. Stese il braccio verso di lei da diversi metri di distanza e quando la raggiunse sembrava non avesse aspettato altri che lei per tutta la vita.

Si accomodarono ad uno dei tavoli appartati. Era molto gentile, quasi riverente, e lei ne era rimasta sorpresa prima di riconoscere un modo affettatamente caloroso di porgersi. Con un po' di misura sarebbe apparso più credibile. Si sforzò di tenere a bada il suo senso critico e cercò di concentrarsi solo sul suo obiet-

tivo.

- Mi deve perdonare - le disse amabilmente - ma non ricordo se lei abbia già avuto esperienze lavorative di questo genere.

- In realtà non ne abbiamo parlato. Ci siamo solo accordati sull'appuntamento.

- Ha perfettamente ragione, adesso ricordo, lei al telefono aveva una voce decisamente diversa, come dire...

Si era preparata a quel momento, a quel prevedibile accenno alla freschezza della sua voce e lo interruppe come aveva programmato.

- Le ho portato il mio curriculum.

Neanche porgendoglielo le venne meno quella sicurezza che l'aveva accompagnata per tutta la strada. E mentre lui lo scorreva velocemente muovendo la testa a ogni riga in segno di approvazione, lei assaporava il gusto della vittoria. Poi lui alzò lo sguardo.

- Bene. Molto bene. Un buon curriculum. Notevolmente al di sopra delle nostre esigenze.

Le sorrise con visibile soddisfazione, riabbassò lo sguardo sul curriculum e lentamente il sorriso divenne una smorfia di sentito dispiacere, come se lei avesse compiuto un'imperdonabile birichinata.

- Però... manca la data di nascita.

Lei sentì una puntura di spillo esattamente sul cuore. A fatica riuscì a dire:

- Non credevo fosse un requisito essenziale per fare la lavapiatti...

L'illusione di una notte

di Michele Santuliana

(*Montecchio Maggiore, Vicenza*)

4° classificato

Gli pareva di sognare. Forse non dormiva, ma era certo che stava sognando qualcosa. Doveva esser quello il bagliore fioco che rifulgeva negli occhi socchiusi, fermi a fissare l'oscurità che stagnava nella stanza. Una finestra, proprio sopra il suo capo, lasciava filtrare di soppiatto il nero della notte col turbinio della tormenta. Vi guardò di nuovo. C'era uno spiffero nel vetro, in un angolo, turato appena con una manciata di paglia impastata con la neve, in cui il vento si infilava fischiando i suoi acuti e spingendo verso l'interno l'aria tagliente della notte. Per il resto, il gelo aveva formato una calotta opaca che non lasciava vedere l'esterno. Così si avvicinò con la bocca e vi alitò contro per un po', quel tanto da formare una chiazza più scura. Uno, due, tre volte, piano, ritmando il tempo con i battiti del cuore. Ma lo sentiva ancora battere il cuore?

Fece per allungare un braccio, il sinistro, per poter staccare la crosta e vedere fuori, ma si accorse che gli era impossibile: dov'era steso non poteva muoversi, non senza svegliare qualcuno degli uomini che gli dormivano accanto. Non sapeva chi fossero, s'era trovato con loro nella notte e aveva proseguito dall'ultimo villaggio sino a quella stalla. Tre ore di riposo; ordine del comando, o di ciò che ne restava. Era troppo buio per scor-

gerne i volti. Dovevano essere alpini; l'aveva intuito dal portamento prima che dalle insegne, solo qualcuno portava il cappello calcato sulla fronte; da una parte un moncherino di piuma spuntava dagli stracci in cui erano avvolti, tutti. Gli stracci di un'armata in rotta. Parlavano un dialetto duro, chiuso, dai suoni taglienti. Non avevano gradi, si chiamavano per nome. E si capivano così. Guardò allora le maniche del suo pastrano, vi passò le mani sepolte nei guanti finché incontrarono i galloni dorati cuciti proprio sopra i polsi. Quelli erano gli unici segni che ancora gli ricordavano ciò che era, che era stato, gli ultimi segni di un'illusione che era durata dai tempi della sua infanzia, un'illusione fatta di canti, sfilate, parole, parole e ancora parole. Di sogno, gloria, grandi ideali. Un'illusione strappata via dal vento della steppa, dal sangue sulla neve, dagli uomini piegati come i girasoli al sole prima di cadere. I suoi uomini. Tutti gli uomini. Dopo i primi giorni di ritirata non li aveva più contati, restava solamente a fissarli mentre misurava i passi da fare per andare avanti, per tornare...

Faceva uno strano effetto vederli stesi nella neve, i morti: gli occhi chiusi, la bocca serrata in una smorfia, quasi un sorriso. Come se dormissero, come bambini rannicchiati in una culla dalle lenzuola bianche. Chissà, forse anche loro sognavano, o forse era tutto un sogno, un'illusione...e presto si sarebbe svegliato nel suo letto. Nella grande casa di Corso Principe Umberto dove era cresciuto. Era ancora sotto le coperte, doveva essere presto. Tra non molto sua madre sarebbe venuta a svegliarlo, come da bambino, come sempre. E poi vestirsi in fretta, poi la colazione, poi a scuola di corsa, tutto d'un fiato, alle elementari, al ginnasio, al liceo... no, non aveva proseguito oltre, non aveva potuto. E

come poteva starsene sui libri che pur amava mentre fuori si scriveva la storia, proprio quella che gli era sempre piaciuto studiare. Così se n'era andato volontario a mostrare finalmente il valore imparato sui libri e alle sfilate del sabato!

Il pensiero gli morì tra le mani prima che potesse accorgersi che aveva sognato, ancora una volta. In fondo come poteva smettere? Tante volte se l'era ripetuto un tempo, prima che i sogni restassero anch'essi niente di più che oscure ombre nella neve.

Del plotone quanti erano rimasti? E della compagnia? Erano i suoi uomini e li aveva perduti. Di loro non restava altro che il nodo che gli legava lo stomaco fino a serrargli il respiro. Quella era la realtà, il resto un'illusione.

Silenzio. Intorno solo il sonno sfinito di altri uomini. Rimase ad ascoltarne il respiro, pesante, rauco, carico di stanchezza. E gli sovvenne ancora la fatica, le ore di marcia nella steppa dei giorni precedenti. Quant'era che avevano iniziato il ripiegamento? Si sforzò di ricordare, ma la memoria incontrò per l'ennesima volta l'oblio gelido della tormenta. Eppure fino ad allora le cose non erano andate così male, lungo l'estate, attraverso la steppa, sino al placido scorrere del re delle pianure che aveva imparato dalla voce di Cechov e Dostoevskij, tanto tempo prima, nella sua città. La sua bella città affacciata sul mare. Acqua e non ghiaccio, sole e non neve seminata di corpi...

La tormenta non sembrava dar segno di diminuire ancora. Da quanto proseguiva ormai? Ma aveva mai smesso? Lasciò andare questi pensieri e respirò piano, guardando il fiato salire e perdersi nell'oscurità: aria

calda, vaporosa, che sparì tra gli odori stagnanti nella stanza e nel ricordo. Odor di casa e di lenzuola pulite, di pere cotte nel forno e di fieno lasciato a essiccare, di legna e puzzo di corpi ammassati a riposare insieme, forse per l'ultima volta. Sentì dei rumori. Fuori delle voci gridavano. Tempo di ripartire.

Mentre un brontolio si levava dal grumo di corpi e già i primi si avvivano tornò in sé e si scosse. Guardò ancora alla finestra e si rivide, ragazzino sperduto in una stalla inghiottita dall'inverno: un'illusione, l'ultima, dal sapore amaro, eppure dolce ai suoi occhi. Un sogno che gli rimase impresso nel volto quando fu costretto ad alzarsi. Pensò che in fondo anche quegli istanti non erano che le ultime fantasticherie di quel ragazzino dallo sguardo trasognato dei tempi del ginnasio, un'illusione che avrebbe voluto durasse per sempre. Indossò l'elmetto, si avvolse nella coperta e si diresse verso la porta. La vita, quella vera, era un'altra cosa, gli aveva sbattuto in faccia la verità all'improvviso ed ora lo aspettava fuori da quel vecchio fienile. Quello che era stato non contava. Un'illusione! Nulla di più. Fuori stava la steppa. Quella la realtà. Nient'altro.

Ritorno alle origini: illusione o realtà

di Alberto Marcolli (*Ispra, Varese*)
5° classificato

Oggi è una di quelle rarissime giornate in cui gli impegni di lavoro, che da anni sciupano la sua vita come avidi vampiri, gli hanno concesso uno zampillo di libertà, Andrea ne beve ingordo, più assetato di un sopravvissuto all'arsura del deserto.

Andrea è orgoglioso del successo raggiunto nella sua professione d'avvocato penalista. Un successo intensamente desiderato e al fine conquistato con le unghie e con i denti, ma che a mano a mano ha imprigionato la sua esistenza dentro una spirale asfissiante di gravosi fardelli, occupandogli tutto il tempo disponibile: fino all'ultimo secondo!

Esattamente un mese fa la sua Linda, spossata dagli umori sempre più imprevedibili del marito, lo ha lasciato dopo l'ultimo litigio. L'angoscia per quest'abbandono inaspettato gli opprime il petto peggio di un macigno, mentre si allontana per qualche ora dal suo ufficio-prigione.

Varcato il portone del palazzo ottocentesco al centro di Milano che ospita il suo studio legale, Andrea muove pochi passi lungo la via, lambita da un allegro sole di marzo che annuncia l'imminente primavera.

Ha deciso che per una volta non s'infilerà nel solito caffè all'angolo. Dopo tanti anni di separazione oggi

avverte struggente la nostalgia per la sua Ranco, in riva al Verbano e mentre con la scintillante auto sportiva percorre impaziente la cinquantina di chilometri che lo dividono dalla meta, lo assalgono confuse rievocazioni della sua gioventù, intimamente legate a quest'affascinante borgo lacustre che l'ha visto nascere e muovere i primi passi nel parco dell'antica villa di famiglia, acquistata da nonno Edgardo al termine di una vita impetuosa, spesa vagabondando per i mari di mezzo mondo. In splendido stile liberty la casa svetta con la sua torretta panoramica al centro di un vasto pianoro, presidiando lo spazio in compagnia di un ciclopico masso erratico, testimonianza muta di un remoto passato.

Come in un film in bianco e nero scorrono davanti ad Andrea le immagini delle estati più meravigliose della sua vita, su e giù per le sponde del lago Maggiore al timone della pilotina, regalo di mamma e papà per il suo ventunesimo compleanno.

Tuffato nel pelago dei ricordi, lascia la strada statale, attraversa Angera e imbocca la stradina che costeggia il lago in direzione di Ranco: tutto è come lo ricordava!

In un attimo è di fronte al cancello della villa, disabitata dopo la morte dei genitori. Apre, parcheggia l'auto nel gran cortile di beole rosse e si dirige con passo incerto verso una panchina in pietra, seminascosta tra l'erba alta delle aiuole abbandonate all'incuria del tempo.

L'atmosfera intorno è imbevuta di luce e un tepore inatteso in questa stagione lo circonda appena seduto. Si toglie la giacca e si riacomoda in una posizione più confortevole, al riparo dagli intermittenti sbuffi di vento che salgono dal basso e piegano le chiome dei pini, le uniche ad opporre resistenza in questo periodo dell'anno.

Andrea annusa l'aria frizzante, intrisa degli odori del lago: come trasportato dal fremito d'ali di una farfalla lo sfiora un senso di sconosciuto appagamento che gli penetra nei polmoni... si diffonde nelle viscere. Poi risale prepotente fino al cervello, ed ha la forza di svuotargli la mente dai cupi pensieri, stemperandoli in un caleidoscopio di pacate sensazioni che orientano il suo sguardo sull'azzurra distesa d'acqua, qualche metro più in basso. Attratto dalla sottile striscia di schiuma provocata da uno scafo diretto a sud, indugia in ammirazione del porticciolo: le onde sulla battigia lanciano lampi cristallini, accompagnando il sommesso sciabordio della risacca che rompe un silenzio quasi perfetto. Cielo terra e acqua si fondono in un unico paesaggio, abbracciato dal volo solitario di un gabbiano, mentre Andrea si lascia conquistare da un'indefinibile tregua mistica, che gli ricarica l'anima lacerata e stanca.

All'improvviso ecco apparire all'orizzonte una minuscola figura di donna che si avvicina pigramente. Andrea ne scruta i contorni imprecisi nella luce diafana del lago, il viso velato, le braccia adorne di tintinnanti monili.

Adesso soltanto pochi passi li separano... non una parola! Gli occhi scuri di lei osservano Andrea, sereni e curiosi: la fronte liscia e bianca pare quella di una bambina che i tormenti della vita ancora non hanno straziato. Accostandosi porge ad Andrea un piccolo otre colmo di fresca acqua di fontana: lui l'afferra e lo porta avidamente alle labbra. L'acqua scende briosa nella gola riarsa e gli cola sul viso, stranamente madido di sudore.

Una fragranza di spezie esotiche avvolge entrambi, esaltando la solennità dell'incontro: minuti ardenti che galoppiano veloci. Con un lieve inchino la donna riprende il viaggio, lasciando che il vento giochi tra le sue vesti vaporose, luccicanti nel sole del tramonto.

Seguendola in lontananza: gracile Madonna pietosa, il viso di Andrea finalmente si allarga in un sorriso che lentamente attenua le rughe del suo volto. Si alza, recupera la giacca sospesa su un ramo, sfila le chiavi dell'auto, monta e riparte con l'anima che veleggia leggera, scortata dal rombo regolare del motore.

Poco dopo, guidando senza fretta sull'autostrada verso Milano, si passa una mano tra i capelli venati di grigio... per un istante chiude gli occhi... e con la mente ritrova gli occhi neri e sorridenti della donna che ama, in silenziosa attesa del suo ritorno a casa.

Il futuro come sarà

di Andrea Albertazzi (*Bologna*)

Nella chiesa gremita in quella domenica di luglio l'organo diffondeva note di gioia. Il sacerdote stava per unire in matrimonio una coppia che sedeva in silenzio. - Ecco due giovani vite - annunciava compiaciuto - Valerio e Manuela formeranno una famiglia, benedetta dal Signore.

I due giovani erano immobili ed emozionati. Lui, trentenne, fine e pallido con un'incipiente calvizie e gli occhiali da vista che gli davano un'aria austera. La ragazza, venticinque anni, coi capelli rossoscuri, forti e folti. Il sorriso accennato su labbra ben disegnate, tradiva l'abitudine a risate chiassose. Gli occhi vivaci. Il corpo tornito, come si conviene ad una sposa che deve riscaldare le notti coniugali.

Il prete continuò nella sua funzione mentre Valerio fu invaso da un formicolio ai piedi e alle mani. Sentì i rumori ovattati ed ebbe il desiderio di chiedere aiuto perché temette di svenire ma la situazione era talmente particolare che se ne vergognò, preferendo resistere e guardare l'altare davanti a sé. D'altronde dopo un po' la sensazione permaneva ma non gli creava nessun problema fisico perciò si rilassò ed attese il proseguimento della cerimonia.

Chissà cosa stava pensando Manu? Chissà se anche lei provava strane sensazioni nell'affrontare quel faticoso momento che avrebbe sancito la loro unione da-

vanti a Dio e agli uomini. Valerio avvertiva una tensione strana che aumentava e non lo lasciava tranquillo.

Il prete si girò, almeno a lui parve così, e un ghigno sinistro gli increspò volto.

Valerio avrebbe voluto voltarsi per trovare appoggio alla sua perplessità nello sguardo di suo padre o di qualche altro parente, ma non riusciva a girare il collo irrigidito sul corpo.

Caro Valerio - iniziò il sacerdote e quelle parole furono dette in un modo minaccioso, mentre il sudore colava leggermente da dietro le orecchie del giovane - tu oggi vuoi coronare il tuo sogno, sposare Manuela per avere con lei una vita felice ma se tu immaginassi la verità, cambieresti idea e quindi ora voglio mostrarti quello che accadrà. Dopo appena due anni di matrimonio, nascerà un figlio spastico che condizionerà tutta la tua vita costringendoti a farlo seguire in un istituto. Il tuo matrimonio sarà minato. Dopo altri cinque anni nascerà una femmina ma non tua, di un amante segreto di cui scoprirai l'esistenza solo casualmente e che non sarà l'unico nella sua vita.

Valerio avvertì solo reazioni interiori; il cuore batteva impazzito, il corpo era sempre più pesante e sembrava quasi che non gli appartenesse; non riusciva ad emettere alcun suono dalla bocca impastata. Tentò con tutte le sue forze di allungare le braccia verso il prete per farlo tacere ma dovette costatare che restavano distese, con le mani incrociate l'una nell'altra.

Il ronzo calò e si alzò il volume della voce del prete che proseguì sadicamente -Ti butterai sul lavoro per non pensare alla tua infelicità e starai molti giorni fuori di casa. Una sera rientrerai con un giorno d'anticipo

sul previsto e dopo aver aperto la porta noterai...ecco cosa noterai, guarda davanti a te! L'uomo osservò dove il prete indicava e gli parve di vedere l'interno di un appartamento, il suo. Avvertì una certa familiarità negli oggetti.

Notò sul divano del salotto un paio di calzoncini e di mutande maschili gettati in disordine come se il proprietario se li fosse tolti in fretta. Vicino a quegli indumenti maschili vide un collant da donna e un body sexy. Era chiaro che in quella stanza si era consumato un atto erotico che preludeva a sesso sfrenato.

L'uomo guardò di nuovo davanti a sé e vide una porta chiusa; l'aprì con circospezione. Quello che gli apparve gli lacerò il cuore. Distesi sul letto all'interno della stanza semibuia, un uomo e una donna, abbracciati. Vide un casco di capelli rossi....era la sua Manuela, completamente nuda che si stringeva al suo amante che nel relax del piacere proferiva incomprensibili parole.

Valerio avanzò come un ectoplasma, tanto che poté giungere indisturbato a pochi centimetri dai due amanti e sentire nelle narici quel forte odore di cuoio, che emanava Manuela quando era eccitata nell'amore. Il sangue pompato dall'aorta gli giungeva al cervello. Avrebbe voluto strozzarla, ma non riusciva a muovere le braccia e dopo alcuni tentativi fu respinto bruscamente al suo posto originario, davanti al prete e di fianco alla sua donna.

- Cosa significa ciò? Sarà questa la realtà? Il nostro sogno d'amore solo un'illusione? -

Il prete non gli dette tregua - Passerà il tempo che lenisce il dolore. Penserai di aver trascurato la tua donna e cercherai di starle vicino. Quando avrai finalmen-

te perdonato, scoprirai che lei è entrata nella spirale del gioco d'azzardo; che ruberà il tuo denaro. Entrerai in un tunnel di profonda depressione e perderai il lavoro. Vivrete nella stessa casa ma solo per motivi economici e vincoli ereditari. In realtà lei, porterà altri amanti nel letto che è anche tuo, di volta in volta: un pittore, un giramondo, un artista di cabaret e altri. Alla fine troverà un ricco industriale con cui s'allontanerà per sempre dalla tua vita.

A quel punto Valerio con uno sforzo sovrumano si volse verso la donna che lo guardò con un sorriso luminoso. Una rabbia belluina lo invase. Raggiunse il collo di Manuela e strinse finché il volto divenne cianotico; nel mentre i convenuti alla cerimonia si buttarono sui due per dividerli ma Valerio raggiunse l'altare, afferrò l'ostensorio cominciando a rotarlo, tanto che i presenti, atterriti, cercarono di calmarlo. Qualcuno chiamò la polizia. Tre agenti riuscirono ad immobilizzarlo. Ricoverato in una clinica neurologica, dopo qualche giorno riacquistò serenità.

Il giovane si riprese di colpo dal suo incubo; si guardò attorno e tutto era di nuovo come prima.

Il prete s'avvicinò ai due, li sposò, li benedisse e li mandò verso il loro destino mentre gli invitati lanciavano pugni di riso, inneggiando agli sposi.

Chi notò nello sguardo dello sposo novello un lampo di soffocata disperazione?

FINE

Illusione o realtà

di Maria Francesca Battaglia
(Vaprio D'Adda, Milano)

L'uomo si lasciò cadere per terra. Il fascio di luce gli passò sopra senza intercettarlo.

Si trascinò verso la parete vicina appoggiandosi ai mattoni umidi.

Intorno a lui un paesaggio allucinato fatto di muri mezzi diroccati, travi, immondizia e filo spinato.

Deglutì, leccandosi le labbra.

- Che sete - sussurrò.

Sentì uno scalpiccio. Si mise in ascolto trattenendo il fiato.

-Presto di qui. Ho trovato una traccia - la voce non si curava di fare silenzio. Loro erano i più forti i più numerosi.

- Potremmo appiccare un incendio -

- No, non c'è gusto. Voglio trovarlo io, quel bastardo - rispose il capo.

L'uomo si rannicchiò contro il muro, cercando freneticamente con gli occhi la prossima via di fuga.

Gli sembrò di vedere l'imbocco di un cunicolo parzialmente nascosto da una lamiera di ferro arrugginita.

Se era un condotto era salvo.

- Meglio nelle fogne che in mano loro - borbottò.

Intanto gli inseguitori si erano fermati a chiacchiere. Qualcuno aveva acceso una sigaretta, ne colse l'odore nell'aria.

Erano tranquilli, certi della loro vittoria. Potevano continuare l'inseguimento per ore. Era un gioco per loro.

Il suo stomaco si mise a brontolare per la fame. Quante ore erano passate dall'ultima volta che aveva mangiato?

Non se lo ricordava. Aveva perso la cognizione del tempo. Quella notte era infinita.

Una fitta di dolore alla cavaglia sinistra.

- La caduta di prima - sospirò abbandonando la testa contro il muro.

Stupidamente si era messo in vista su una grossa trave.

Stava cercando un'uscita qualsiasi anche sui tetti ma gli altri lo avevano visto.

La sua sagoma si stagliava nitida, illuminata dal debole chiarore lunare che entrava da una finestra con i vetri rotti.

- Ragazzi è nostro. Tu vai a destra, tu invece sali su quelle casse, noi lo prendiamo da dietro -

Le istruzioni dettate dal capo, con un tono di voce intriso di trionfo, erano rimbalzate fra i muri della sua prigione.

Si era inginocchiato in equilibrio sulla trave scrutando nel buio sotto di lui, unica possibilità di fuga, senza riuscire a vedere cosa ci fosse. Poteva esserci un cumulo d'immondizia oppure il nudo cemento sul quale si sarebbe sfracellato senza scampo.

Gli altri si stavano avvicinando con calma, qualcuno rideva alla barzelletta sconcia raccontata da un compare. Erano così sicuri d'averlo in pugno che si muovevano indolenti con la sicumera data dalla forza del numero.

Lui si era buttato, con le braccia aperte come se stes-

se facendo un elegante tuffo in piscina in una bella giornata estiva.

La fortuna lo aveva assistito per metà. Aveva incontrato sulla sua strada degli scatoloni vuoti di cartone che avevano attutito la caduta senza pararla del tutto. La fitta alla caviglia l'aveva colto quasi di sorpresa. Trattenne l'urlo di dolore mordendosi la lingua.

Si era rimesso in piedi a fatica con qualche lacrima di dolore che gli scappava giù per le guance.

Zoppicando si era diretto verso un angolo buio. Poco dopo aveva sentito le urla imbestialite dei suoi aguzzini. L'avevano perso.

- Uno a zero per me, maledetti - accompagnò la frase con un gestaccio.

Però adesso la caviglia reclama la sua attenzione.

- Devo trovare qualcosa per fasciarla o non riuscirò più a camminare -

In tasca non aveva nulla che potesse servire. Tastò intorno a lui con poche speranze di trovare qualcosa che potesse servirgli.

Invece la fortuna lo baciò una seconda volta. Sentì sotto alla mano un rotolo di nastro adesivo.

- Grazie - disse rivolto a chiunque lo stesse ascoltando.

Con uno straccio imbottì la caviglia fissandolo con molti giri di nastro.

Provò a mettersi cautamente in piedi. Il dolore c'era ancora ma sopportabile.

Le voci degli altri si erano allontanate sbraitando e ridendo sguaiatamente.

Non avevano fretta di finire il gioco, di mettere fine al divertimento.

Alzò la lamiera che copriva l'imbocco del cunicolo

che aveva scorto dal suo nascondiglio.

Un odore di sostanze chimiche saliva dal buco. Provò a buttare un sassolino ma il rumore della caduta si disperse in mille echi.

- Deve essere qualche cisterna di scarico - abbandonò subito l'idea d'infilarsi in quella trappola.

Rimise a posto la lamiera e si accoccolò disperato. Non aveva idea di dove andare.

Un tramestio concitato lo distolse dall'apatia in cui era scivolato.

Gli sembrò di vedere un movimento vicino al muro. Si ritrovò a fissare due occhietti rossi.

- Topi! - ricacciò indietro il moto di disgusto. Forse, se avesse seguito la loro fuga lo avrebbero condotto all'uscita.

Rimase immobile ascoltando il leggero rumore degli animali che si affaccendavano lì intorno.

Poi si alzò di scatto e questi, spaventati, iniziarono la fuga.

Li seguiva a tentoni guidato dai loro squittii.

Cercava di tenersi vicino al muro, toccandolo con la mano destra. Cadde diverse volte ma non ci fece caso sicuro ormai di essere vicino all'uscita.

Si stava già rallegrando quando l'urlo del gruppo lo ricacciò nella paura.

-Sta scappando. Per di qua - il respiro divenne ancora più affannoso, sembrava il rantolo di un moribondo.

Aumentò l'andatura incurante degli ostacoli in cui incappava e che gli procuravano graffi e botte.

Il sudore gli colava copioso facendo bruciare le escoriazioni che aveva sul viso.

-Presto lo stiamo perdendo - i passi pesanti del gruppo rimbombavano fra le pareti.

Gli sembrò di vedere un chiarore. Aumentò l'andatura spingendo il corpo al limite della fatica.

Una folata di aria fresca lo investì scompigliandogli i capelli.

- Sono fuori, sono uscito - quasi si mise a piangere.

Alzò il viso verso il cielo ed un fiotto di luce lo inondò.

Gli applausi scoppiarono fragorosi.

-Bravo...bravo - le urla lo colsero alla sprovvista.

Intorno a lui una folla che lo applaudiva, frenetica. Batté le palpebre, smarrito.

Adocchiò l'imbocco di un corridoio. Si avviò deciso da quella parte.

Lo percorse in fretta, fino all'uscita.

Aprì la porta e si trovò all'aperto. Calpestò, senza vederla, una locandina.

“Questa sera LA FUGA - Unica rappresentazione”.

La rossa entità

di Claudio Beccalossi (*Verona*)

Mi giro e rigiro nel letto matrimoniale occupato da single, al buio sferzato appena dalle luci dei lampioni e delle auto di passaggio che filtrano tra le tapparelle.

E' l'una passata e da poco ho deciso d'infilarmi sotto le coperte, interrompendo lo zapping in soggiorno tra tanta spazzatura dei programmi televisivi.

Nonostante la stanchezza non riesco a prender sonno.

Guardo qua e là nella penombra, fisso la radiosveglia animata dai minuti che passano, ascolto gemiti soffocati provenienti da qualche altro appartamento che mi fanno immaginare tenerezze ed amplessi consumati, quasi, alla faccia mia.

Nel silenzio dai mille rumori, altrimenti indistinguibili, avverto perfino l'agitarsi dei panni stesi ad asciugare e lo scalpiccio di ignoti passanti, nottambuli che identifico, magari, alticci ed infreddoliti.

Ma Morfeo non mi vuole tra le sue braccia, lasciandomi in quel limbo di dormiveglia in cui i pensieri deformano in incubi ad occhi aperti, il respiro si fa affannoso ed il battito regolare del cuore diventa tachicardia.

E' la vittoria devastante dell'insonnia per un qualche "perché" non solo fisiologico, del tarlo che scava dentro, dell'inquietudine sopita, nascosta male.

Aspetti che, nell'oscurità complice che non riesce a

rilassare, sono liberi di sfogarsi, di lasciarsi andare come fa un fiume in piena dagli argini rotti.

Padroni della mente, del corpo e della stessa camera, ricordi e sensazioni vengono riacciuffati per i capelli, trascinati al cospetto del presente che seleziona, tritura, omogeneizza immagini sgradevoli o gaudenti per farne ectoplasmi trasversali, neutri, magari per giochicchiarci come fece Charlie Chaplin con il pallone-mappamondo ne “Il grande dittatore”.

Faccio sforzi per calmarmi credendo che possa essere il primo passo verso l’addormentarmi, finalmente...

Ma m’accorgo, invece, che mi sono agitato per la ridda di fatti e volti tornati alla memoria pur insistendo nel pensare a niente, nel scivolar via su una piatta superficie di nulla.

Il mio riposo è compromesso, rimandato a quando verrà lasciato in pace.

Chissà...

Intanto, devo subire l’offensiva del passato che turbinava con nostalgia e rabbia, risvegliato di soprassalto e, forse per questo, irritato e scorbutico, contrario alla mediazione tra il bene ed il male da me subiti a suo tempo perché tutto, adesso, possa apparire uniforme, encefalogramma piatto sul déjà vu.

Ho caldo anche se sono in slip e maglietta, con una gamba fuori dalle coperte a penzolare sul bordo del letto e l’altra distesa mollemente.

Mi stiracchio lasciando perdere, per il momento, l’ostinazione a voler dormire e sgrano gli occhi per assaporare lucidamente quello che l’inconscio vuole impormi riportando a galla il sommerso della mia vita.

Lo standby del televisore, in un angolo della camera, pare un “grande fratello” sulla scena vivace tra pochi

metri quadri, sull'antagonismo innescato tra strati di coscienza, sul battibecco tra palpabile e sogno, sulla necessità dell'insistere o del desistere, sul conflitto tra dualismo e monismo di quel che è, ora, attorno e dentro di me...

La lucetta che tutto osserva nella sua sosta pronta all'uso, all'esplosione del "miracolo" televisivo con una semplice pressione sul telecomando, muta colore: dal bianco al giallo, fino al rosso acceso, misterioso ed arrogante paonazzo.

Poi, il punto rosso fuoco prende ad ingigantirsi, a dilatarsi, a muoversi ovunque, ad assorbire, ingoiare il buio indifeso di fronte a tanta tracotanza, a tanto potere che annulla, liquefa...

Attratto dall'evoluzione graduale dell'insignificante standby, rimango attonito, vittima coinvolta della deflagrazione innescata, rosso anch'io nel rosso disperso che si rifrange sulle pareti attorno, sui vetri della finestra, su armadio e comò, sui quadri appesi, sui soprammobili, oltre la porta aperta.

E, proprio da quella porta spalancata sul corridoio, vedo materializzarsi una scura silhouette femminile di profilo che si lascia riempire, nutrire di rosso piroettante.

Il sudore mi cola dalla fronte e dalle tempie, come una colonna sonora d'inquietudine se non di paura...

Tuttavia, non distolgo lo sguardo dalla figura che, ora, inizia a muovere qualche passo, dapprima lento e sensuale, poi danza semplice nel colore acceso.

L'ignota creatura avanza verso di me per poi fermarsi di scatto, davanti al mio frastornato scavare nella luce rossa alla ricerca di quell'identità apparsa.

Identità amica o nemica?

Un fascio più violento centra il volto dell'essere ed io esclamo un nome: "Barbara!"

Sì, è Barbara, l'amore andato, estinto e non più tornato dall'aldilà dei sentimenti.

Nella frazione d'un attimo ripesco il tempo con lei, giorni e notti belli e brutti, spesi in ogni caso perché relazione che ne valeva la pena e finché è durata.

Ripeto ancora il suo nome senza rendermi conto che è solo una rossa entità entrata di prepotenza da qualche pertugio aperto della mia psiche, ospite indesiderata a rimorchio della mia (od altrui?) proiezione astrale, riflesso virtuale d'uno specchio concreto attaccato altrove, all'origine del ricordo, quando l'esperienza prende forma per fluttuare tra passato e presente.

L'immagine rossa rimane immobile, "sento" le sue pupille penetrarmi, irrorarmi d'una pace infinita, clo-roformizzarmi d'un sonno liberatore che fa cedere flaccidamente testa e corpo, istinto e ragione, reazione ed inerzia.

Il rosso diventa d'un tratto nero e tutto, me compreso, vi precipita dentro, in quell'abisso senza fondo che procura vertigine continua, ansia spasmodica, incapacità d'accettare l'ineluttabile.

Il bip bip della radiosveglia, regolata sulle ore 7, penetra caparbio e sicuro nel "buco nero", dapprima come suono lontano, soffocato, poi disperso in eco e, infine, nitido, stentoreo, maschio.

Spalanco gli occhi e mi ritrovo sveglio dopo un viaggio soporifero che credevo di pochi minuti, un equivoco "mordi e fuggi" con l'onirico.

Barbara, la rossa entità, è già sparita, certo risucchiata al confine tra illusione e realtà...

Il futuro come sarà

di Maria Teresa Biasion Martinelli
(Orbassano, Torino)

10 Agosto 1922

Questa notte è nato Lorenzo: non so se sono cadute le stelle, come ogni notte del 10 Agosto, festa del Santo di cui porterà il nome.

Sapevo con certezza che sarebbe nato stanotte, lo sentivo già da tempo, per questo l'ho chiamato così.

Speravo di vedere una di quelle scie luminose scendere sulla Terra, "su quest'atomo buio", come lo definisce il poeta e che, per lui, creatura senza padre, sarà ancora più buio.

Sì, quel padre che non l'ha voluto, non l'ha riconosciuto, che tutti sanno chi sia, ma che non additano, né colpevolizzano: sono io quella che ha scandalizzato, disonorato, offeso!

Avrei voluto esprimere un desiderio di serenità, ma non ho visto nulla: le imposte sono sbarrate sul mondo esterno, sulla mia vergogna, sulla mia presunta colpa, anche se io, questa colpa, non la sento: ho amato Lorenzo, mio figlio, fin dal suo primo vagito, anzi, da quando l'ho sentito vivere dentro di me. Da oggi sarò per lui padre e madre: io lo cullerò, lo nutrirò, lo proteggerò, soltanto io, da sola!

10 Agosto 1926

Oggi Lorenzo compie 4 anni: come vorrei essergli accanto, stringerlo, dirgli che, al di là dei pregiudizi e delle umane cattiverie, non rinuncerei mai a lui.

Anche stanotte non ho potuto vedere le stelle: sono chiusa in questo grande, freddo stabilimento, lontana molti chilometri dal mio bambino.

Certamente non capirà perché la sua mamma l'abbia lasciato con i nonni e gli zii, perché non possa vederla, toccarla, perché lei non gli canti più la ninnananna.

E certo non sa perché sia tollerato e non amato, non comprende le carezze negate, le parole pronunciate a mezza voce, quella parola terribile che tutti gli sussurrano.

Eppure sono dovuta partire, per lavorare, per poter sopravvivere.

... Agosto 1931

Stanotte un incubo ha turbato il mio sonno, già così agitato: un treno, sì, un treno, sfrecciava davanti ai miei occhi, il frastuono era assordante. Era sera, al crepuscolo, quando la luce cede il passo alle ombre, eppure, nell'incerto chiarore rimasto, ho visto la scritta: "Il feragosto di quest'anno ti porterà...". Non sono riuscita a leggere il resto della frase, ma quell'atmosfera m'ha gelato il sangue, nonostante il caldo afoso.

Mi sono svegliata in un bagno di sudore ghiacciato, freddo come l'ala della morte.

Il mattino ero spossata, ho cercato di convincermi che si era trattato soltanto di un brutto sogno, ma mi

è rimasta dentro la paura, oscura, viscida, avvolgente...

Sono arrivata: ad accogliermi il volto triste di mio cugino, anche lui un ragazzo, ha la stessa età di mio figlio: nei suoi occhi leggo lo strazio di chi ha perso un amico e non sa darsi una spiegazione. Non c'è bisogno di parole, ho capito: ad attendermi c'è ormai soltanto sorella morte.

Sono davanti a quella porta, non ho il coraggio di entrare, adesso tutti mi guardano con compassione, non la voglio la loro tardiva pietà, perché non mi hanno sostenuto prima, perché tante carezze negate a quel povero bambino, a che cosa servono ormai tutte le loro lacrime: oggi lui è fra gli angeli, al di sopra delle loro umane ipocrisie e falsità, delle loro assurde certezze, finalmente sarà felice!

Lorenzo è là, bellissimo come sempre, col suo abito bianco della prima Comunione.

Per un attimo ho creduto di vederlo sorridere, so che non è possibile, ma, forse, dal cielo, ha avuto pietà di me, ha sentito la mia preghiera: mi ha donato il suo ultimo sorriso ed il suo perdono.

10 agosto 1931 - NOTTE DI SAN LORENZO

Stanotte, per la prima volta, dopo 9 anni, ho rivisto le stelle cadenti. Oggi ho sepolto il mio piccolo Lorenzo. Non ho pianto, era troppo il gelo che stringeva il

mio cuore in una morsa. Al suo posto sento un grumo di pietra.

A che cosa servono ora le stelle cadenti? Perché le vedo in questa notte in cui non ho più desideri, perché lui non c'è più? Non avrò mai più desideri, né speranze.

Sto per chiudere le imposte, ma ecco apparire una scia più luminosa delle altre, una stella che splende di un bagliore accecante, mentre un alito di vento mi sfiora il viso, lieve come un respiro. Sento una lacrima che bagna i miei occhi.

Guarderò sempre le stelle cadenti, per tutte le notti di San Lorenzo della mia vita: saranno come i messaggi del mio bambino.

Celeste

10 Agosto 1990

E' la prima notte di San Lorenzo in cui guardo le stelle senza la mia adorata nonna: se n'è andata da poco, lassù, ha raggiunto finalmente il suo bambino.

Nel suo cassetto ho trovato un diario, l'ho letto, non mi è sembrato di essere indiscreta, sentivo che era lei a chiedermelo, perché continuassi a guardare le stelle cadenti, messaggi siderali dei nostri cari, dal cielo.

Il giardino di Ilaria

di Fiorella Borin (*Venezia*)

Ilaria, quattordici anni, brufoli sulla fronte e sul mento, occhialini a cavalcioni del naso, capelli spioventi sulle guance per fare sembrare meno paffuto il viso.

Ilaria è grassa, e più glielo rinfacciano, più le piglia il desiderio irrefrenabile di avventarsi sulla dispensa. Mangia con rabbia, talvolta con le lacrime agli occhi, odiandosi per quella febbre che l'ha presa e la obbliga a vuotare la scatola di biscotti, la confezione di formaggio, il barattolo di mostarda, il vasetto del tonno sott'olio: tutto insieme. Poi si distende pancia sotto sul divano, a piangere con la testa nascosta dal cuscino.

Ilaria, quattordici anni, derisa dai compagni, sgridata dai parenti, commiserata dalle insegnanti che non fanno nulla per aiutarla a socializzare.

Legge tanto, Ilaria: legge e sogna. Ma il mondo di fuori non ha accesso al suo mondo interiore; quando suona il telefono, non è mai per lei. Qualcosa cambia quando sul tavolino del soggiorno sparisce la grossa anfora di ceramica e compare un computer: ma sono variazioni minime.

Ilaria continua a mangiare, a leggere tanto e a prendere a sberle il cuscino che ingoia i suoi pianti e conosce i suoi tormenti.

Poi un pomeriggio, per caso, Ilaria entra in un sito letterario e scopre un universo fino a quel giorno neanche lontanamente immaginato. Impara cos'è un ni-

ck-name, un avatar, un blog, un messaggio privato. E' la svolta.

Sceglie per sé il nome di Esmeralda, l'immagine di una seducente gitana, e comincia a postare i suoi interventi. L'accoglienza è tiepida, nessuno pare interessarsi alle recensioni dei libri che ha letto, come nessuno pare dare importanza alle sue opinioni, espresse ogni volta tremando dal desiderio di riscuotere se non ammirazione, almeno consenso. Addirittura uno, Balthazar, forse il leader del gruppo virtuale, la attacca, sminuisce le sue affermazioni, la ridicolizza, apertamente la invita ad andare a scrivere da un'altra parte, "magari su un rotolo di carta igienica". E benché il computer non abbia voce, Ilaria lo sente sghignazzare, e dieci volte di fila chiude gli occhi e li riapre, ogni volta illudendosi che dallo schermo siano state cancellate quelle parole intinte nel veleno.

Mangerà tanto, quella notte, così tanto da far disperare i suoi genitori. E per due giorni non accenderà più il computer, tanto la sgomenta l'idea che alle frasi volutamente cattive, altre se ne siano aggiunte, di uguale tenore e identica perfidia.

Il terzo giorno non resiste e, col cuore in gola, ritorna nel sito. Scopre che qualcuno (Petit Prince il nickname, una spada e una rosa il suo avatar) non solo ha preso accanitamente le sue difese in pubblico, riducendo al silenzio il denigratore, ma le ha anche inviato un messaggio privato (il primo che lei abbia mai ricevuto!) spiegandole di essere così dispiaciuto per l'attacco sferatole sul forum da quel "cane arrabbiato di Balthazar", da essere disposto a intervenire ancora, schierandosi sempre al suo fianco.

Ilaria non crede ai suoi occhi; crede invece al suo

cuore, che adesso batte in modo diverso e le ha fatto passare la voglia di fare merenda. Impiega un'ora per rispondere a Petit Prince e raccontargli della sua gioia, della meraviglia di fronte alla grazia del suo messaggio che continua a rileggere, scoprendovi ogni volta significati nuovi e promesse di sorrisi.

Quella sera cenerà piluccando, svagata, fantasticando sulla risposta che riceverà l'indomani da Petit Prince.

La mattina seguente dimenticherà a casa la provvista di merendine che era solita infilare nello zainetto, e anche a pranzo assaggerà appena le pietanze. Non vede l'ora di accendere il computer.

C'è un messaggio privato di Petit Prince. Come si chiama quest'ansia così bella, questa trepidazione che a volte somiglia al languore, questa luce che adesso mi scopro dentro?, si chiede Ilaria. E il nome glielo suggeriscono tutti i libri che ha letto, nelle ore di solitudine, quando il telefono suonava e non era mai per lei. Non può che essere amore.

E' un appuntamento quotidiano, ormai, con Petit Prince: ogni giorno un messaggio, talvolta due, poi tre, e Ilaria accarezza il monitor su cui scorrono le parole del meraviglioso ragazzo che per lei ha sguainato la spada e le ha offerto, galantemente, una rosa. Si fanno via via più intime, più complici, le lettere che si scambiano i due, diciotto anni Petit Prince, quattordici Esmeralda, che non ha rivelato di essere una cicciona con gli occhiali e i brufoli, perché ha paura che anche lui scappi o, peggio, la derida.

Ilaria è uscita con la mamma a comperarsi vestiti nuovi, dato che ormai tutti le penzolano da ogni parte; e mentre se li prova, immagina di andare vestita così all'appuntamento che Petit Prince le ha chiesto la sera

prima, quando le ha confessato di amarla. E sempre esaminandosi nello specchio del camerino, Ilaria si accorge di non avere quasi più brufoli sulla fronte e sul mento, tanto il fegato ha gradito il digiuno, e si compiace di chiamarsi da sola, in un sussurro pieno di gioia, “principessa Esmeralda”.

L'indomani va all'appuntamento, Ilaria, quattordici anni, vestita di nuovo, due stelle dietro gli occhialini calati sulla punta del naso, in borsa un libro di poesie di Prevert da regalare a Petit Prince, e cammina su e giù, Ilaria, guardando l'orologio, sentendo dentro di sé montare l'ansia, perché lui non arriva. Poi vede spuntare dall'angolo la mamma ed è panico, panico puro.

Non c'è bisogno di dire niente, Ilaria ha compreso che Petit Prince non è mai esistito, era un'invenzione, un'alchimia di parole create dalla mamma solo per aiutarla a recuperare la se stessa che non riusciva a venire alla luce, sepolta com'era sotto chili e chili di ciccia.

“L'ho fatto per il tuo bene” le dice la mamma.

Non sono queste le parole di cui Ilaria ha bisogno.

Quella sera leggerà fino a tardi, chiusa in un impenetrabile mutismo.

La mattina seguente, sul monitor del computer è appiccicato un biglietto.

“Sono in giardino”.

E lì la trovano, impiccata a un ramo del noce.

Itaca

di Angela Bubba (*Mesoraca, Crotone*)

Il sangue che mi bolliva dentro le vene era il mio oceano. Caldo e pastoso. Insopportabile a volte, ma rassicurante, quasi piacevole: durante le notti di pioggia ventosa e violenta, quando, sepolto sotto il peso infinito delle grandi coperte srotolate fin sotto i labbri, tentavo d'immaginarne il tragitto, come quelle lacrime d'acqua sporca di cielo si sarebbero rotte sul vetro. Freddo. Anche se non potevo toccarlo sapevo che il vetro della mia finestra era freddo, era neve spietata che induriva al di là del mio foro di muro squarciato. Il sangue allora, in quei momenti, sì proprio in quei momenti, e forse solo allora, lo sentivo caldo, caldissimo, rovente.

Il vetro non potevo neanche vederlo. Mamma buttava giù le serrande, per proteggermi diceva lei. A volte filtravano silenziosi baluginii di luce slavata, sporca, come malata anch'essa. Vedevo gli scivoli della polvere e del sole, mischiati, l'uno all'altro, che vagolavano senza meta nella penombra della stanza. Muta, immobile. Di un silenzio sconfinato e che non trovava parola. Io divenivo un naufrago perduto, indistinto, senza rotta. Il mio letto una zattera, da cui tentavo invano di orientarmi.

Nelle domeniche chiedevo a mia madre di tenere la porta della mia camera un poco più aperta, volevo sentire come si affannava in cucina. Mi giungevano alle orecchie gli echi ovattati delle sue domestiche dispera-

zioni. L'aglio troppo bruciato sul fuoco, Marco, Marco perché non sei stato attento?, le briciole di pane per l'impanatura della carne schizzate per ogni angolo della cucina, un uovo buttato sulle mattonelle pulite. Era un'angoscia, Marco, Marco...gridava lei. Anche se non riuscivo a scorgerla, immaginavo il suo patimento sconfinato per quella melma giallognola sprecata sul pavimento. Provavo pietà, per l'uovo. Era come me in fondo, guardato con quegli stessi occhi. Distratti, frettolosi, da dover smacchiare subito dalla tovaglia colorata e festosa della giornata.

Giungeva Marco allora, salutava mamma con una specie di rantolo ancora assonnato, pieno di notte, gli occhi rilucevano d'uno sfumo leggermente rosato, come i chicchi dei melograni ancora acerbi. Le sue pupille continuavano a stare avvolte in quell'involucro appannato. Marco, gridava lei, ma Marco non la sentiva, aveva pestato l'uovo con le ciabatte e adesso stava appiccicando ogni recinto di pavimento con i suoi passi sporchi, lenti. Terribili, per mamma era terribile. Marco Marco...Ma poi Marco giungeva da me, chiudeva la porta e non sentivo più nulla.

Di nuovo la zattera prendeva a vorticare, il sangue traboccava sul celeste delle mie vene sottili. Di nuovo l'oceano. Senza costa, senza salvezza.

Marco, mio fratello. E mia madre. Mi posero in macchina. Guidava Marco. Sentii il rombo vibrante e profondo dell'auto. Era velocissima, come Marco la mamma io e tutte le girandole di mondo che si mischiavano all'esterno. Ogni spicchio di cielo e di strada e di nuvola s'allacciava all'altro, un vortice dove tutto s'annullava.

Erano tanti gli anni, tantissimi. Era da mille lune

che non uscivo di casa.

Giungemmo all'ospedale.

Mi prese in braccio. Tremava, Marco. Aveva paura della mia pelle dimagrita incollata alla sua, delle mie ossa sporgenti che gli pungevano nei fianchi. Mi trascinò attraverso i corridoi dell'ospedale, trincee senza colore o odore. La mia testa era buttata verso il basso. Vedevo mamma capovolta venirmi dietro, senza fretta. Ora non avevo più zattere sotto la schiena, Marco mi teneva fra le braccia. Ma avevo l'oceano, mio fratello era freddo quanto la neve appollaiata sui vetri della mia finestra. Il mio sangue tentava allora di riscaldarci, me, mamma, Marco. Io, ancora. Era come toccare una costa dopo secoli di passaggi, di onde, di orizzonti lontanissimi.

Marco mi pose in un lettino, poi mi guardò. Ma non era uno sguardo quello. Era un ponte su cui infinite distanze si appendevano come fossero tante stelle, l'una in fila all'altra. Le stelle non si possono contare, sono infinite.

Giunse poi mamma, e un dottore alto e asciutto dietro di lei e delle infermiere, due, bianchissime. Tutti erano vestiti di latte lì dentro, le pareti, i lenzuoli... E il sorriso di mamma, l'ultimo. Era bianco, neutro, quanto il vetro appannato degli occhi del dottore.

Mi prese il polso. Era freddissimo, il dottore. Sospirò, lasciandomelo pesantemente cadere sopra al letto. Si rivolse poi a mamma con fare esperto. Confabularono qualcosa in fretta. Marco attendeva sulla soglia sulla porta. Gonfiava le guance, era in ritardo. Non so per cosa, ma doveva essere importante.

L'oceano non c'era più. Aveva ragione papà allora: gli oceani non esistono, sono solo un'invenzione, fatta per far sentire l'uomo che li varca ancora più infinito,

più immenso. Il mio era scomparso, smollicato in mille granelli di sabbia e di costa. Era sicura e forte, fortissima anzi, la costa. Il virus dell'HIV sarebbe scomparso, il dottore, solo il dottore avrebbe consolidato insieme a me la costa.

Mamma non poteva, e neanche Marco. Ma avevano ragione, loro stavano bene nell'oceano, non avevano bisogno di zattere come me, sapevano incresparsi le loro squame nei flutti meglio dei pesci, flettersi con più grazia e leggerezza delle alghe, quelle alte e filamentose e che sembrano seguire ovunque il respiro modulato delle correnti...Sì, loro forse erano più bravi di me. Io ero arrivato.

In breve le mie pupille divennero amache pigre e stanche, puntate sempre al soffitto, l'unica posizione che ormai il mio capo poteva compiere. Flettersi un poco indietro, e chiudersi, e immaginare, e vedere. In quel tappeto di stelle sbiancate non vedere più nulla, affogare, sperare di prender di nuovo l'oceano. Ma l'oceano non esiste, non esiste; e invece sì papà, io ti dico che esiste l'oceano, perché noi lo vogliamo, buttarci nei suoi velluti e rimanerne invischiati e cercare cercare cercare, cercare di non venirne mai fuori, sperare che s'arrivi ma allo stesso tempo non si giunga mai. Mai.

Ero arrivato.

Io, nessuno.

In viaggio

di Bruno Centomo (Santorso, Vicenza)

*[...] stringo con l'estate la mano all'inverno
fluisco in un diluvio di esistenza
come sogni sulla terra
senza viaggi né assenze [...]*
Adonis "Stagione della vecchia immagine"
da "Il libro delle metamorfosi..."

Nonostante le ali, girando le pagine come fossero notti da attraversare, scansando gufi e lampi di stelle impenetrabili, comincio ad avvertire un po' di stanchezza lungo tanto accidentato tragitto. Ma è la piacevole sensazione eccitata che fa proseguire senza cercare altro fiato, senza prendere altre rincorse, senza mai aspettarsi di dover cedere ad altri il testimone o accantonare progetti, nuovi disegni da tracciare a perimetro d'Universo. Mantengo tanti e attenti punti d'osservazione: ogni foglio è sbocco, porto, stazione per sguardi, incontri, orizzonti da sfiorare e scalfire, rubate alle ombre, ai solchi dell'aratro. Alle nuvole sopra Bombay aggiungo quelle di Vienna, e alle impronte sulle spiagge di Bali, affianco le frettolose lasciate in Madagascar. Il tenue canto di voci sussurrate dentro il sari colorato si lascia abbandonare dentro l'Oceano, si fa trasportare fino a specchiarsi dentro la preghiera di un tramonto infuocato nella savana africana.

Ed ecco partirei per vecchie cose e nuove geometrie, approfittando di una vela gialla o della caduta nella profondità assoluta dei tuoi occhi che mi fissano dentro il dorato istante che separa l'attimo prima dal momento di adesso. Verrei saltellando sopra le assi della nave, quando sbuca all'orizzonte, traversando il guado dei giorni, navigando a vista, tormentando bussole e binari, soffiando forte sulle ali dell'aereo e bruciando ogni energia per fare alzare la mongolfiera sopra i tetti, scalcando le montagne, le ore, le solitudini e le euforie.

Gabbiere esperto e palombaro all'occorrenza, sui fondali oceanici camminerei, per fermarmi a sorvegliare un the lungo la Senna. Novello Lawrence, cavalcherei rapidi cammelli sopra le dune del Sahara, e impendibile Khan guiderei veloci cavalli lungo le steppe del Kazakistan, ben trovando poi la strada per le cime dei ghiacciai dell'Himalaya.

E' un battito di ciglia che mi permette di scansionare il tempo, acquisendo tragitti, carte geografiche, forzieri di avventure che sbaragliano il quotidiano urlo della malinconia. Sono in viaggio, m'azzuffo col temporale, mi bagno più semplicemente con i petali dei ciliegi che cadono tutti assieme a comando del vento brusco che dappertutto s'infila, tendendo agguati al viaggiatore spettinato. E' un bello stare, in balia di tanta esaltazione, di tutta questa voglia inappagabile d'imparare e provare, corrompendo il profilo, le guance che cadono, le rughe che scavano, i capelli bianchi che si perdono sul sentiero.

Ricordo ancora i banchi di scuola intagliati a disegnare mappe fantastiche di continenti approssimati, le macchie con l'inchiostro che schizzava dal pennino, rovesciando il calamaio per inventare, su grandi fogli

quadrettati, i mondi più diversi, le città più complicate, i ponti che collegavano la mia piccola città e direttamente la nostra casa con l'Infinito, fin dentro le case di Atlantide e i pozzi segreti di Andromeda dentro firmamenti smisurati.

Tutto lì stava, in un quaderno ingiallito e sgangherato, nascosto sotto il materasso e che la sera s'animava d'ogni luce di stella e ruggito d'animale, di bianca torre del castello come di gonfi prati d'erba soffice di brughiera sconfinata. E quando non era la penna ad inventare, bastava lo sguardo al cielo per catturare ubriache nuvole i cui contorni si percorrevano col dito, a dorso di mulo come antichi pellegrini sulle sacre strade per Roma.

Tutto è apparire incantato di orizzonti; tutto è fatto di colorate sete e spezie e gusti e suoni, colori, sguardi, miserie, pianti ed euforie.

Io sto dentro il mio polmone d'acciaio: grattugio idee e fermenti in continuazione. Ho in agguato dolori e afflizioni: scottante il sole mi brucia e la pioggia mi inonda.

In disparte a guardarmi, e certo ad ammirarmi curiosi stanno tutti i miei fedeli compagni di viaggio: Verne e la sua barba, Kipling col suo sigaro, Stevenson con sottobraccio la mappa dell'ennesimo tesoro da ritrovare.

E tanta è la gioia che strappo a morsi dai loro libri, tanto l'entusiasmo di sentirmi padrone della vita, sempre pronto ad inforcare lo zaino già procurato per la nuova avventura.

Basterebbero il treno sferragliante, la nave sbuffante sopra orizzonti corallini, oppure la prima auto cigolante della mia giovinezza, un soffio veloce di aria cristal-

lina, tumultuoso rincorrere di giorni e festanti fogli
mulinanti. Calvino saprebbe certo portarmi veloce
dentro una sua fiaba.

Fantasmì di normalità

di Gianpaolo Cocco (*Castelgomberto, Vicenza*)

La giornata era stata infinita. Si infilò il cappotto di fretta e poi sistemò la sciarpa sul collo con attenzione. Sapeva che fuori faceva sicuramente molto freddo, lo aveva capito dalle persone che per tutto il giorno erano entrate nel suo ufficio. Lui era uno attento ai dettagli. Le guance e il naso paonazzi, gli occhi rossi e le mani infilate in guanti che non la smettevano di fregarsi tra loro. Alcuni di loro si erano attardati ad uscire una volta conclusa la loro pratica come se stessero per affrontare il più temibile dei mostri.

Sorrise tra sé, in fondo il freddo era solo freddo.

Uscì dall'edificio con passo deciso, anche se fuori ci fossero stati quaranta gradi sottozero non avrebbe atteso un minuto di più a uscire da lì. Nove ore di lavoro erano più che sufficienti ed era solo mercoledì. Odiava lavorare troppo, lo trovava dannoso e inutile. Aveva solo una gran voglia di tornare a casa. La fermata dell'autobus era a due passi dal suo ufficio. Odiava anche guidare l'auto specie in quel periodo dell'anno e specie quando come in quella sera la città veniva invasa da una fitta nebbia.

Conosceva benissimo la strada per la fermata eppure con quella nebbia così fitta si sentì per un attimo disorientato, gli sembrò di camminare troppo a lungo prima di arrivare. Tutto appariva sospeso.

La fermata si trovava proprio sotto un enorme lampione. Lo trovava bellissimo quel lampione. Non uno sgorbio

di orrenda moda urbana ma una sorta di antica lanterna che il comune aveva avuto il buon gusto di installare in quella storica zona del paese. Una stretta viuzza pavimentata con un antico ciottolato scuro, rinchiusa da antiche mura di antiche case che trasudavano storia e fascino.

Una sorta di foto d'epoca. Niente supermarket, kebab, videoteche, semafori, rotatorie né insegne luminose.

Tutto in quel posto trasudava storia e antichità e per lui che di storia era appassionato era come immergersi in una fredda serata invernale di fine ottocento. Bellissimo!

Sorrise tra sé.

Notò che un tizio si era fermato a due passi più in là, accanto al palo del lampione. Forse anche lui aspettava l'autobus. A dir la verità più che notarlo ne aveva avvertito la presenza.

L'uomo infatti sembrava quasi essersi materializzato nella nebbia. La luce del lampione lo illuminava solo parzialmente.

Notò che l'ombra che proiettava la figura di quell'individuo era piuttosto piccola e minuta.

Lo osservò a lungo. Rinchiuso in un nero mantello molto simile a un tabarro teneva il bavero alzato fin sopra le orecchie.

Ora la luce sembrava diversa dal solito, meno intensa più fioca.

Alzando lo sguardo notò il cappello. Prima non lo aveva visto ma ora lo fissava con curiosità. Da quell'angolazione sembrava un cilindro.

Pur trovando quell'accessorio alquanto demodé non poteva non riconoscere che il tipo oltre ad essere un po' eccentrico aveva senz'altro un certo stile!

Sorrise tra sé. Forse era la strana luce o forse quello

era solo un tipo bizzarro che andava a qualche festa in maschera o a qualche segreta riunione massonica. Surprise di nuovo.

Si sarebbe divertito un sacco quando quell'uomo sarebbe salito sull'autobus.

Lo incuriosiva e lo divertiva nel contempo, era intenzionato a scambiarsi due parole. Tossi forzatamente. Sperava che l'uomo si voltasse ma niente. Inspirò rumorosamente con il naso e fece due passi in avanti, allineandosi parallelamente all'individuo che ora teneva le mani dietro la schiena e lo sguardo fisso davanti a lui.

La nebbia sembrava avvolgerlo.

Notò che quella sera la strada era particolarmente silenziosa.

Quella era una zona chiusa al traffico, gli unici mezzi autorizzati a passare per quella via che portava in centro erano gli autobus di linea.

Doveva essere comunque molto tardi, perché da quando era arrivato alla fermata non aveva incontrato neppure un passante; i soliti ritardatari stacanovisti per voglia o per costrizione che con passo svelto si accingevano a tornare a casa.

Stava pensando a cosa dire per cercare di “attaccar bottone”.

Poi un rumore alla sua sinistra. Gli occhi si dilatarono all'istante e la bocca gli si spalancò all'impossibile. Sentì il freddo fin dentro lo stomaco. Il calesse gli si parò davanti come trasportato dalla nebbia. Ovattati arrivarono anche i rumori degli zoccoli dei cavalli.

Due splendidi esemplari di cavalli dal manto lucido e nero come la notte erano imbrigliati nelle corde di traino che facevano seguire una carrozza che sotto il lampione luccicava dall'umidità della nebbia. Poi toccò alla sagoma

di un minuscolo uomo nascosto da un mantello e da un cappello nero seduto al posto di guida passare sotto la luce del lampione.

Il mantello lo avvolgeva del tutto, tirò le redini per fermare gli animali che non opposero resistenza.

Alle sue spalle la carrozza chiusa che si fermò esattamente davanti al tizio sul marciapiede.

L'uomo fece due passi, aprì lo sportello e salì i due gradini fino alla carrozza dove si sistemò con eleganza sul sedile.

Prima di chiudere lo sportello, si sporse leggermente e tenendo con una mano il cappello si voltò verso il nostro protagonista e con voce composta disse: "Buona serata".

La porta si chiuse. Ora la luce del lampione proiettava la sagoma dell'uomo seduto in carrozza.

Sentì lo schiocco della frusta e i cavalli che riprendevano la corsa.

Alcuni rumori di zoccoli poi più niente. La nebbia era fitta e densa e la carrozza sembrò sparire nel nulla.

L'uomo rimasto di sasso, pallido e stupito rimase pietrificato.

Deglutì a fatica. Poi tornò a respirare. Gli sembrò di non farlo da una vita.

Si guardò attorno con aria perplessa. Sperava in uno di quelli scherzi che fanno alla tv, ma nessuno si fece vivo.

Inspirò profondamente. Si massaggiò le palpebre con i palmi della mani. Per farlo dovette chiudere gli occhi e quando li riaprì la nebbia era scomparsa. Dissipata in un niente.

Un attimo dopo l'autobus arrivava con estrema lentezza dal fondo della via.

"Devo prendermi una vacanza" pensò.

L'avvoltoio d'argento

di Anna Comacchio (*Vicenza*)

Se solo avessi saputo che ogni sera se ne andava con Beat a fare festa al Sonder Bar, non avrei dovuto ricorrere alla follia per inquadrare gli strani eventi degli ultimi giorni. Per quanto inverosimile, tutto corrispondeva ai fatti.

Ma questa mattina tali fatti devono ancora capitare. C'è il sole. Stasera si scala. La sensazione dei movimenti sulla roccia mi accompagna a colazione. È stupefacente la varietà di libero movimento sulla cresta del vuoto. Impareggiabile la sensazione.

Prima però, al lavoro. Ma oggi c'è un nonsochè di diverso, il cielo è di un blu raro in città e l'aria frizzica fresca da nord. Oggi non è la solita tigre in gabbia a fare capolino mentre mi avvio verso il mio vecchio maggiolone cabriolet, ma un'eccitazione simile a quando sta per nevicare.

Un'onda mi passa attraverso e mi svolazza intorno, poi se ne va lasciandomi una sensazione strana, come se il mondo si ritirasse sullo sfondo e le cose vere siano altre. Come l'altra sera, quando ho alzato la cornetta e c'eri tu dall'altra parte. Dopo tanto. Coi sogni malconci causa maltempo. "Nevica! Mi sa che non si può fare.. Ma sì! È tutto bianco.. però forse domani..". Noi che parliamo e tutto il resto svanisce lontano.

Ingrano la prima e come in un sogno ti vedo sul sentiero verso l'attacco della via. Col tuo zaino sulle

spalle cammini nella neve. Fa freddo. Il sole non ha ancora toccato il fondovalle e la luce si infrange sulle creste delle Alpi per saltare giù nei boschi a sprazzi e accendere i prati solo più tardi.

La visione sbiadisce mentre fluisco nel traffico cittadino in preda alla sua dose quotidiana di giusta fretta, noia e paranoia. Oggi, in special modo, io ne sono fuori.

È solo per scaramanzia che non voglio crederci, ma mi sa che oggi la fai. Una via d'arrampicata che si staglia su una splendida parete delle Kirchlispitze, Ratikon, Austria. Qui Beat Kammerlander, vecchio leone della scalata con lo spirito di un sedicenne, nel 1993 aveva disegnato, arrampicando dal basso, la linea futuristica di Silbergeier, l'avvoltoio d'argento: 200 metri di movimento furbo su alte difficoltà, fra il 7c+ e l'8b+.

Arrivo in ufficio e comincia il tram-tram. Intanto mi lascio trasportare dalle onde che mi portano via e mi riportano in qua. All'improvviso l'ondata del dubbio: non la fai, vedo neve.

In ufficio mi muovo automaticamente, incarto pacchetti su pacchetti e preparo bolle di consegna senza sapere come. È la voce di un amico a riportarmi in qua, anche se solo per un attimo:

“ehilà! Ma dove sei oggi?!”

“ssh, sto arrampicando!” E torno al mio da fare.

La mattinata passa tra ondate di speranza e rassegnazione: ce la fai, non ce la fai. Nonostante l'ora tarda, il pensiero prende una forma entusiasmante: la fai!

Pausa pranzo in sosta aerea, sono appesa ad un chiodo all'ombra di questo scudo argenteo, sotto di me verde bosco, sopra di me luce blu.

Riprendo il lavoro rivedendo quel traverso che ho passato l'altro giorno azzeccando una perfetta sequenza

di pollici saltata fuori così naturalmente che sembrava una magia. Fantasticando nuovi equilibri si delinea il movimento. Mi sento in stabile appoggio, sulla punta di un piede, lascio la presa e sciolgo le mani. Attimi di meraviglia nel ritrovarsi oltre il limite della gravità.

Monto in macchina per le consegne. Pochi chilometri e l'entusiasmo si sgonfia. La striscia d'acqua alla fine del quinto tiro non si è ancora asciugata. Ovvio, sulla cima c'è la neve. Per oggi la via non si può fare.. È l'onda della rassegnazione a portarmi al nido dell'aquila, una bellissima nicchia nella roccia in cui si può anche dormire, volendo. Ma non mi rassegno io e in Ration echeggia il mio credo: puoi. Sì. Certo che puoi.

L'onda è lunga stavolta e senza immaginarlo arrivo alla fine del duro. Scalando in seconda, mi proietto su una placca appoggiata grigia e nera, dove mi sorprende un velo d'acqua che scorre a mo' di sottile cascatella.. Ma come si fa ad arrampicare sull'acqua?!

Il tempo di due profondi respiri e via, a stile libero, sul velo d'acqua corrente fino al ponte degli Angeli.

Riparto per l'ultima consegna del giorno. Giro una curva e mi vedo lanciare, con le due mani, su un appiglio a sinistra, flettendomi all'indietro come un arco e volando verso quella tacchetta troppo piccola comunque.. e invece l'afferro! Il sogno sfuma, ma la sensazione di quel movimento resta, mentre aspetto che il semaforo diventi verde. Adesso è una gioiosa certezza: la fai! Il maggiolone ruggisce nella giungla di cemento.

L'onda si annuncia in petto. Un'ombra vola sopra la mia testa.. l'aquila? Non può essere! eppure eccola virare in un'appannata visione che si schiarisce piano... no, aspetta non è un.. sono due! Due aquile volteggiano in spirali ascensionali proprio sopra di me. L'immagine sbia-

disce e i rumori di strada mi riportano al volante. Ginguischio un po' col risucchio dell'onda, mentre mi dirigo verso la mia meta finale. Sono quasi arrivata quando sento addensarsi dentro la pancia una sorta di vortice che cresce e si scatena in un'incontenibile voglia di urlare e proprio mentre sto per liberarla, distintamente da dentro sento il tuo di urlo. Sì! L'hai fatta!

Sei fuori. E io, tirando il fiato, parcheggio.

Appena fuori dalla macchina un'altra folata. Questa volta non è un'immagine o una sensazione che viaggia nelle onde, ma una parola: "sonderbar".

Chissà cosa vuol dire, sarà in tedesco.. sonderbar... sonderbar... devo ricordarmela...

Il Giardiniere

di Valter Ferrari (*Tortona, Alessandria*)

Di tutte era la preferita. L'aveva amata da principio, un amore contrastato, l'alternanza ciclica dei sentimenti, del lasciarsi e del riprendersi, distribuita sulle pagine segrete di un diario senza fine, il regolare rincorrersi di tanti incontri ed abbandoni, di attese e di promesse, di passioni e disincanti, di appuntamenti fissati su annosi almanacchi e sui fogli leggeri dei calendari. L'aspettava, sempre, con la stessa voglia, un innamorato davanti un portone, che impugna maldestro un bouquet di gardenie, che balbetta qualcosa d'insensato, che fugge disarmato di fronte un diniego, che spedisce lettere d'amore infarcite di pensierini rubati alle carte argentate dei cioccolatini e che incolla, come un bambino, sogni e speranze di carta, alle figure eteree degli aquiloni. Adesso l'amava davvero. Si erano sfiorati sui banchi di scuola, alle elementari, tra le righe larghe dei quaderni di prima; negli errori, vergati di rosso dalla maestra, nei dettati e nei componimenti; nei colori tenui dei pastelli infilati negli astucci, aveva imparato a scriverne il nome copiando le lettere dal sillabario; l'aveva chiamata recitando una filastrocca di rime e si erano, di sicuro, incontrati su una panchina ai giardini nei pomeriggi d'aprile e sulle rive di sole, a cogliere viole. L'aveva cercata, inutilmente, affacciato alla finestra di casa, nelle giornate tediose di fine inverno, scrutando la via, umida di neve sfatta, le scarnite braccia

degli alberi liberate dalla gemmatura di brina e di gelo; tra la gente, ancora incappottata, pronta a sfilarsi il gravame di troppi mesi di sciarpe infeltrite e di guanti di lana.

La sognava, guardando il cielo e il grigiore di quei giorni, gli sprazzi di rosa vellutati che venivano da occidente nei tramonti sfumati tra le montagne, la sentiva nella brezza di certe serate di febbraio, intuiva la sua presenza nelle mascherine di Carnevale, nelle nuvole dei coriandoli e nei baci e nelle promesse che si scambiavano gli innamorati a San Valentino. Fremeva, al riparo, nelle sue serre, tra vasi d'oleandro e limone, sbucciando fasci di salice rosso; accatastava, meticoloso, sacchi di terriccio e di concime; riparava vanghe e badili; ordinava rastrelli e cesoie; affilava la lama delle falciatrici. Intanto, immaginava come l'avrebbe accolta, pieno d'emozione, un nuovo incontro dopo tanti mesi, accarezzandola con le sue mani ruvide di giardiniere, l'avrebbe stretta a sé e si sarebbe fatto subito perdonare l'impeto dell'abbraccio e le maniere, forse un po' brusche, della sua veniale esuberanza; avrebbe sentito nell'aria il profumo fresco di mughetto e gelsomino e la voce cristallina dell'amata, delicata come pioggerellina sui tetti; avrebbe ritrovato la sua anima gentile, simile alle partiture celestiali della musica degli angeli.

Conoscendola, si sarebbe da subito abituato anche alle sue bizzarrie e agli incomprensibili capricci, paragonabili a raffiche di vento impetuose che sfilacciano le bandiere e riempiono gli occhi di polvere; avrebbe accettato i rapidi cambiamenti d'umore e le sue instabilità, come gelate improvvise sui fiori di pesco e d'albicocco.

Il giardiniere, paziente, preparava le semine, inne-

stava i ciliegi, potava gli arbusti di rose e ringiovaniva le ortensie; accendeva falò di ramaglie e bruciava, in fretta, l'inverno; sagomava le siepi di bosso, disegnavà, sul terreno, come un pittore, aiuole di perenni e aspettava il lento germinare dei tulipani e dei narcisi.

Sapeva che lei li avrebbe graditi, con i loro colori vivaci, sparsi sui vialetti riparati e negli angoli più nascosti; si sarebbe occupata di loro, li avrebbe cresciuti come una madre avveduta, avrebbe aiutato il suo giardiniere, dividendo ogni attimo, ogni momento, l'una accanto all'altro; sotto una pergola di glicine fiorito, tenendosi per mano, si sarebbero guardati e si sarebbero amati, ancora una volta. Non passano mai i giorni di un innamorato che aspetta, un travaglio di momenti scanditi da un orologio con le lancette di piombo.

Un uomo all'antica, il giardiniere, con i piedi ben piantati per terra. La sua lei, invece, così moderna, un lavoro in giro per il mondo, tre mesi da una parte, tre mesi dall'altra, percorsi obbligati, puntuali, come le ricorrenze degli equinozi.

La gelosia non abita l'animo del giardiniere, sa di doverla dividere con altri, una diva nei cuori di grandi e bambini. Avrebbe potuto accendersi d'amore per un'altra, una normale, che non avesse i capelli così biondi e gli occhi così azzurri, che non gli desse quei brividi di piacere così intimi, seduti di fronte all'orizzonte di colline, nel tiepido sole di marzo e nell'aria il fermento di sottili profumi e lo splendore del verde dilagante nei prati.

La pensava, con insistenza, mentre si accomodava per bene. Si era raso con cura la pelle del viso, si era messo il vestito della festa, il nodo ad una cravatta a

pallini, il fazzolettino nel taschino ed era uscito da casa di prima mattina.

Camminava sotto le fronde delle mimose, con i loro capolini gialli, l'erba nuova sul ciglio dei fossi, le pratoline e gli ultimi bucaneeve, le rondini a volteggiare nel cielo, vedeva bambini vivaci che si rincorrevano, giovani mamme con le loro camicette leggere di seta, le biciclette sulle strade, il fiorire dei meli e dei pruni; nuvole nere lontane, la schiena ingobbita di un altro inverno, in partenza, con la sua valigia di nebbia e di gelo, seduto su una panca di marmo davanti ai binari della stazione.

Il giardiniere gli era seduto di fianco, con un mazzolino di primule tra le mani, e il cuore palpitante come tante altre volte, puntuale all'appuntamento.

Pochi attimi, gli ultimi di un'attesa durata nove mesi, una gestazione d'amore, e poi l'avrebbe rivista.

Una frenata, il fischio prolungato del locomotore, poi le porte delle carrozze si sarebbero aperte e, finalmente, il giardiniere, con gli occhi umidi di lacrime, l'avrebbe stretta tra le braccia.

In quello stesso momento, "la primavera" scendeva dal treno.

*"... ti amo, come si amano certe cose oscure,
segretamente, tra l'ombra e l'anima.*

... ti amo, perché non so amare altrimenti."

Pablo Neruda

Al maestro Paul Klee

di Ornella Fiorentini (Ravenna)

Locarno-Muralto, 28 giugno 1940

Mio carissimo Paul,
Mi chiedo perdono. Avrei dovuto scriverti versi e tenere parole da sempre quando, adolescente, studiavo pittura, ma non ne avevo il coraggio. Mi sentivo una formica davanti a un impavido gigante.

Stamattina l'infermiera ha chiuso la porta bianca della tua stanza d'ospedale. Non puoi ricevere visite. Solo i parenti stretti sono ammessi al tuo capezzale.

Io, Franziska Hecker sono una sconosciuta. Dubito perfino che ti ricordi di me. Quando insegnavi pittura a Weimer, avevo lunghi capelli color miele, raccolti in una treccia. Mi vergognavo delle lentiggini. Trepidante, ti guardavo disegnare con occhi tersi. Non potevo mentire, preferivo tacerti il mio amore.

Solo ora oso prendere carta e penna per confessarti che mi eri entrato nel sangue. A poco a poco anche nell'anima perché sei un mistico ironico, profondo.

Sulla tela mostri occhi di uomo, cristalli puri di roccia marina, fonti di acqua limpida. Sembrano sagge corolle di loto che si schiudono calme alla luce della luna.

I nazisti hanno bollato la tua arte come degenerata. Ti hanno perseguitato, obbligato a dimostrare l'origine ariana e infine cacciato come un cane da Dessau. Dormono il sonno plumbeo dell'assenza di sé. Quando si

sveglieranno, sarà ormai troppo tardi.

Da Düsserdolf ho preso il treno per la Svizzera. Al confine le guardie mi hanno guardata con sospetto, soppesato il passaporto con l'aquila nera come se fosse un'arma micidiale. Mi hanno chiesto il motivo del mio viaggio nel loro paese in pace. Ho detto loro la verità: "Ho saputo che Paul Klee sta male."

Le guardie mi hanno restituito il passaporto in silenzio. Penso che mi credano folle, ma non importa.

Attendo tue notizie seduta su una panchina nel giardino del sanatorio di Muralto-Locarno. Fingo di leggere un libro, invece ogni tanto scrivo ancora una frase.

Paul, sei magia quando fai scaturire dalla penombra gravida d'incoscienza della caverna un uomo antico che esita, pallido.

Sulle spalle reca ancestrali timori, pudori sommessi, suoni umidi di mare, fiamme vivide di dolore, rigurgiti di passione amara che danzano sul suo esile corpo. Da millenni ha l'espressione stupita di un bambino.

Ti adoro quando disegni e riscrivi tratti d'animali e amplessi innevati pronunciando fonemi strascicati tra i denti incolti di vergine avorio.

E io, la tua ex allieva Franziska? Mi dipingi come uno sciamano incredulo mentre scivolo nel divenire logico, sospinta da onde di sudore e di tempo. Grazie al Maestro, vedo la luce come vecchia e bambina.

Cado contorta dal caleidoscopio uterino nell'oro solare che scalda la sabbia sul lido d'Itaca, l'ultima isola.

Paul, t'invoco per la vita. Senza di te, anch'io sono giunta alla fine del viaggio. Che la tua scheggia di luce policroma mi penetri il cuore illuminando il cammino dall'invisibile mistico al mondo con colori densi d'incen-

so, di cera, di osso bucato, di brace, di pietra, di creta. Odo un suono cadenzato di tamburo. E' ormai stanco.

Da quando sei ammalato, t'inseguo camminando invano eretta nella voragine spalancata della tua bocca afona e infinita che urla vagiti di guerriero.

Argentea e mesta, m'inchino davanti alla tela oscurata per baciarti la mano. Tremo perché scorgo le tue dita giocare a scacchi con la penombra della caverna dipinta.

Forse è opportuno che io me ne vada. Levo lo sguardo verso la tua finestra. Vedo ombre affannate che si chinano su di te.

Chiudo il libro. Piego la lettera. Scrivo sulla busta il numero della stanza. Entro nell'atrio pulito dell'ospedale. C'è un forte odore di lisoformio che mi prende allo stomaco.

Consegno la lettera d'amore all'impiegato in uniforme blu. Me la prende dalle mani con un accenno di sorriso complice. Non credo di piacergli. Devo avere il viso buio come una nuvola gravida di pioggia che vaga senza meta nel cielo.

“Addio.” mormoro voltandogli le spalle.

Per sempre con te, Paul.

Tua Franziska Hecker

Verrà un giorno

di Maria Rosaria Fonso (*Adria, Rovigo*)

Ez Shemen si svegliò. Anzi, il silenzio lo svegliò. Uno strano silenzio.

In un territorio attraversato dalla guerra, l'assenza di rombi di aerei e di rumori di bombardamento e di grida di pianto, avrebbe potuto essere salutata come una benedizione dal cielo. Ma la sua vita secolare gli aveva insegnato a distinguere tra silenzi e silenzi. E quello che ora gravava sulla sua valle, lo sapeva per certo, non era un silenzio buono: tutt'altro, era piuttosto un silenzio minaccioso, foriero di cattivi presagi.

Tutto intorno era buio. Le foglie di Ez Shemen si scossero al passaggio di un alito di vento: sembrò che tremassero. Era il tempo del raccolto ed i suoi rami erano carichi di frutti. Ce l'aveva messa tutta anche quest'anno per garantire la sopravvivenza a chi contava su di lui per vivere. Questo era il suo compito. Da sempre.

“Utopia!” gli avevano spesso rimproverato amaramente alcuni suoi compagni scoraggiati dagli eventi “Solo utopie!”. “No...!” rispondeva lui “Statene certi, verrà il giorno in cui i semi di pace feconderanno la terra...”

Ez Shemen era stato piantato secoli fa per celebrare la nascita di un bambino, Handala . Era stato piantato come auspicio di prosperità e simbolo di pace.

Ez Shemen esisteva per la pace, credeva nella pace, lavorava per la pace! Era nella sua più profonda essenza,

era nella sua linfa, era nelle sue fibre, era nella sua scorza ruvida.

Nel tenue chiarore dell'alba che ora avanzava guardò la terra secca e brulla ai suoi piedi. Ripensò con nostalgia al tempo in cui la valle era verde e rigogliosa, agli uccellini che "rubavano" qualche suo frutto per andarselo a mangiare più lontano; ai suoni della natura intrecciati di cinguettii e di squittii, di refoli di vento tra i rami e di fruscii degli animali che in quella terra abitavano prima che il rumore assordante della violenza li facesse scappare e invadesse prepotentemente il loro cielo.

Sorrise ricordando i bambini che di lì erano passati o che sotto la sua ombra si erano fermati a giocare, alle loro risate serene lanciate in cielo come aquiloni in primavera.

Da molto tempo non sentiva più bambini ridere e cantare: nella guerra se sei un bambino devi preoccuparti che puoi essere picchiato, inseguito, arrestato, ferito o ucciso dalle pallottole. Nella guerra se sei un bambino hai paura che ti portino via la mamma o il papà o i fratelli. Nella guerra se sei un bambino impari la violenza per combattere il mostro che ti spaventa nei sogni. Nella guerra se sei un bambino... non puoi più essere Bambino!

"Verrà un giorno..." pensò Ez Shemen nell'alba che si stava facendo strada insieme all'inquietudine che lo strano silenzio gli dava "Sì, verrà il giorno in cui il lupo dimorerà con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà...".

Verrà un giorno... Ci credeva Ez Shemen. Sebbene avesse conosciuto la paura. Sì, la paura quando nel campo vicino al suo decine e decine di alberi furono sradici-

cati con violenza e portati chissaddove. Risentì ancora lo sgomento che lo aveva assalito man mano che i gemiti delle piante sradicate si facevano sempre più vicini. “Ora toccherà a me!” aveva pensato con terrore “Mi porteranno via, lontano dalla mia amata Terra!”. Ma si salvò! Quell’anno si adoperò per fruttificare il più possibile. Sperava così di sopperire ai bisogni delle persone. Non solo: sperava anche che da qualche suo frutto potessero, col tempo, germogliare nuove piante.

Verrà un giorno... Ci credeva Ez Shemen. Sebbene avesse conosciuto il dolore, il dolore dei rami brutalmente tranciati e amputati: aveva faticato non poco a risollevarsi e gli ci erano voluti anni per riuscire a dare gli stessi frutti di prima. Ma la sua caparbità e la certezza che non era un illuso lo avevano sostenuto e lo avevano reso tenace nei suoi propositi.

Verrà un giorno... Ci credeva Ez Shemen. Sebbene avesse conosciuto lo sconforto, la delusione delle speranze infrante contro un muro. Un muro costruito per difendere. Per dividere. Per assalire. Un muro che passava proprio vicino al suo tronco e sembrava impedirgli di respirare e alle sue radici di espandersi. Ma si profuse anche quella volta con tutte le sue forze, allungò i rami oltre la barriera, sollecitò all’inverosimile le sue radici, non si abbattè e lottò per garantire un domani di salvezza alle persone, agli animali. Al Mondo.

“Verrà un giorno...” pensò Ez Shemen nella luce del nuovo giorno “Verrà... forse nemmeno lo vedrò, ma verrà un giorno in cui l’illusione di pace diventerà realtà!”

Un odore acre si insinuò nell’aria e le sue foglie percepirono un fastidioso bruciore.

“Il fuoco!” Ez Shemen comprese in un attimo quel-

lo che stava accadendo: stavano bruciando le piante del suo campo!

Ora il fumo impregnava l'aria e il crepitio degli alberi che ardevano diventò assordante e doloroso come una nenia funebre.

E mentre il calore lo avvolgeva sempre più mortalmente Ez Shemen coi suoi rami protesi nel cielo di fumo "Verrà un giorno...Verrà un giorno..." ripeteva "Verrà un giorno..." .

Un silenzio di morte calò nel campo nero e fumante. Le grida di trionfo di chi aveva appiccato il fuoco si stavano spegnendo in lontananza mentre nell'aria rimaneva solo un acre odore di sconfitta.

Un alito di vento leggero sollevò alcune ceneri di Ez Shemen facendole fluttuare nell'aria come neri aeroplanini di carta. Alcune furono sparse intorno e mescolate con quelle dei suoi compagni. Altre, le più leggere, furono sospinte lontano, al di là del muro. Lì si fermarono, posandosi su alcuni germogli, verdi come la speranza. Erano i germogli spuntati, quasi miracolosamente, dal nocciolo di alcuni frutti di Ez Shemen mangiati da un uccellino che se ne era nutrito: avevano attecchito al terreno e ben presto da loro sarebbero nate nuove piante.

Dal suo ceppo bruciato Ez Shemen sorrise. "Ne ero certo" pensò nell'ultimo fiato. E sereno morì.

Un uomo solo vicino al mare

di Stefania Gargano (*Ravello, Salerno*)

Un uomo solo vicino al mare. Il triste volo di un gabbiano solitario. E' il tramonto ... Con le sue sfumature violacee e rossastre dipinge il cielo ligure, rischiarando anche le grigie giornate di Giacomo. Un altro giorno inutile, sfuggente, senza senso sta per concludersi. Giacomo, come ogni pomeriggio, si è recato sul molo zoppicando. Lui ama il mare con la sua distesa infinita che sommerge i pensieri onda dopo onda. Mentre il suo sguardo è perso nell'acqua di cristallo, si sente stratonare alla caviglia. E' di nuovo lei, la cagnolina che lo segue da mesi. Inizialmente l'uomo era secato da quella presenza insistente, forse un po' invadente, ma dopo si era affezionato alla bestiola. Due creature accomunate dalla stessa solitudine. L'aveva chiamata Cucciola. Ora sono inseparabili. Il vecchio Giacomo si china per offrire una carezza a quell'unica fonte d'affetto per lui. La cagnolina lo guarda con gli occhioni carichi di ringraziamento. Però stavolta si comporta in modo strano. E' irrequieta. Il vecchio le dà la solita scatoletta di carne, credendola affamata. Lei mangia in fretta e poi inizia a correre. Giacomo è incredulo. Cucciola non si era mai allontanata da lui dal loro primo incontro, due mesi prima sul molo. L'uomo dopo mezz'ora inizia a cercarla dappertutto. L'imbrunire ammantava con le sue cupe ombre il pittoresco paesaggio. Anche Cucciola è rapita dalla nera mano della notte.

Giacomo dopo ore di infruttuose ricerche torna a casa triste. Ora non ha più nessuno. Davvero.

Un uomo solo vicino al mare. Sono trascorsi tre giorni e Giacomo è tornato sul molo. Il suo volto sembra più vecchio e il reticolo delle rughe più marcato. La malinconia gli vela gli occhi sbiaditi. All'improvviso viene richiamato da una voce squillante: -Cagnolina torna indietro!- Una bimba dai grandi occhi neri e dai riccioli ribelli sta correndo dietro ad una cagnetta maculata. Aguzzando lo sguardo si accorge che...sì! E' proprio Cucciola. Quella si dirige in fretta verso di lui, fermandosi a pochi passi. -Finalmente ti sei fermata birichina!-dice la bimba e aggiunge dolcemente -Spero che la mia Terry non l'abbia infastidita signore. Io sono Cassandra.- Il vecchio guarda con aria incerta prima la cagnolina, poi la bambina. Quindi si schiarisce la voce e dice: -Piccola, questa è la mia Cucciola-. A Cassandra subito scende una lacrima: -Mi spiace, signore. Non volevo portarle via la sua cagnetta. E' stata lei a seguirmi. Io mi sono presa cura di lei come di una sorellina. Vede, non ho nessuno con cui giocare. Volevo un amico tutto per me. Sto in un orfanotrofio da cinque anni, ma qualche volta riesco a scappare via.- -E i tuoi genitori? E i tuoi compagni di orfanotrofio? -Io sono sola. Non ho amici. Non ho genitori. Loro sono morti tanto tempo fa.- Il vecchio e la bimba iniziano a parlare senza accorgersene fino a sera. All'imbrunire, Cassandra dice con voce sottile: -Ora devo andare mi staranno cercando. Forse si saranno accorti della mia assenza.- -Se vuoi torna qui la sera. Io e Cucciola ti aspetteremo.- E i due si guardano a lungo negli occhi.

Un uomo solo vicino al mare. Sono trascorsi tre giorni e Giacomo è tornato sul molo. Il suo passo è più affaticato, ma la sua fronte più distesa. Il mare è sereno stasera. Una barca si allontana verso l'orizzonte, diventando un puntino sempre più piccolo. Cucciola è lì accanto a lui. Ha le orecchie aguzzate, sembra in attesa. -Signor Giacomo, sono qui!- la voce squillante di Cassandra scuote il vecchio dai suoi pensieri. -Ciao Cassandra.- -E' bello il mare stasera...- sussurra la bambina -A mia mamma piaceva tanto il mare. Ero piccola quando lei è morta, ma un ricordo di lei ce l'ho: eravamo sul terrazzo di casa e lei una sera mi ha dato una collanina con un medaglione azzurro, il colore del mare quando è sereno, dicendomi che quando l'avrei guardato avrei avuto la stessa serenità di quello. Era anche il colore dei suoi occhi.- -Anche mia figlia aveva gli occhi celestiformi Giacomo - Era bellissima, ma testarda. Litigammo e lei scappò via con uno scapestrato. Non ho più avuto notizie di lei.- La bimba gli porge la manina e gli sussurra: -Prenda il mio medaglione. Sono sicura che starà meglio.- Il vecchio la guarda intenerito e stringe il ciondolo. Poi lo osserva meglio. Ha una grossa pietra azzurra incastonata, ma sul retro vi è un'incisione: "Laura Monti". - E' il nome della mia mamma - specifica Cassandra notando la curiosità del vecchio. -Piccola, non è possibile. Laura Monti è mia figlia. Dove l'hai trovato? Dimmi la verità- ammonisce l'uomo bruscamente. - E' la mia mamma!- ripete la bimba piagnucolando -Lo giuro!- Giacomo sente un brivido. Eppure è una serata calda di Luglio. Non può crederci. Eppure è vero. Sua figlia è morta. L'uomo di Laura anche. Ma la cosa più straordinaria è che... ha una nipotina. Ma come è possibile ? Ora da uomo solo, è

diventato nonno di botto. Lui, che nemmeno il padre era stato in grado di fare. -Cucciola, dove sei? - Giacomo viene riportato alla realtà dalla vocina di Cassandra. Si volta. Cucciola non c'è più.

Un uomo e una bimba vicino al mare. Sono trascorsi tre giorni e Giacomo è tornato sul molo. Ora non è più solo. Ora c'è Cassandra. Insieme guardano il mare, le persone, gli angoli della strada. Cucciola non è più tornata. Forse sentono che lei non tornerà mai più. E che forse non è mai neppure esistita. Illusione? Realtà? Non lo sapranno mai e neppure importa, ora che il mare non rifletterà più la tristezza di un uomo solo.

Forse sei tu

di Melina Gennuso (*Massa Lombarda, Ravenna*)

Osservava in penombra la strada attraverso la grande vetrina del bar. Era seduta proprio nell'ultimo tavolino, sulla destra entrando nel locale; una tenda damascata rosa salmone le chiudeva metà visuale ma, nello stesso tempo, la riparava dal sole rendendo l'angolino scelto ombroso, come il suo umore. Tutti i colori dell'estate attraversavano i suoi occhi e respirava gli aromi misti alternati dal profumo di caffè all'odore aspro del limone, al forte odore di dolci e vaniglia proveniente dall'espositore frigo. Anche i suoi stati d'animo si alternavano: avevano una compatibilità con le immagini che scorrevano nel traffico. Non riusciva a soffermarsi su un pensiero e già un altro l'aggrediva e poi ancora e ancora altri arrivavano di corsa, come le auto e le persone al di là della vetrata. Desiderava qualche attimo di stasi, per riordinare le idee.

“Un caffè, per piacere” ordinò al barman in giacca scura dietro al bancone.

“Non so cosa ci faccio qui”, parlò sottovoce a se stessa.

“Ecco a lei signora, desidera un bicchiere d'acqua?”.

“Sì grazie, appena un goccio”.

Il ragazzo si allontanò tornando subito dopo con un piccolo vassoio con dentro il bicchiere d'acqua.

Nonostante non avesse nulla da nascondere, ebbe quasi come un senso di vergogna. Le sembrò che tutte le persone entravano e uscivano lanciandole sguardi di cu-

riosità, sentiva come una vampata di calore salirle in viso e poi lentamente scendere fino alle gambe.

Sentì il bisogno di alzarsi e andarsene, decise non avrebbe atteso ancora la persona con cui doveva incontrarsi: sarebbe tornata di corsa verso la sua vita di sempre. Forse sola verso il futuro, sola ogni qualvolta avesse aperto gli occhi al mattino, sola con la sua immancabile malinconia, sola quando, la sera, al buio, si sarebbe addormentata sperando ancora di sognare e ricordarsi appena alzata il sogno fatto. Ma spesso, al risveglio, ogni immagine svaniva e i ricordi erano frammenti di pellicola dove nulla rimaneva impresso; sequenza dopo sequenza perdeva ogni proporzione, dilatandosi o rimpicciolendosi senza poterne carpire il significato onirico. Era come rimanere sospesa in una storia dentro la quale sperava di rientrare la notte dopo: ma come riprendere un sogno? Quando i sogni svaniscono non c'è più modo per poterli rivivere allo stesso modo, con le stesse persone, con le stesse emozioni...

Sperava, prima o poi, di riuscire a catturare e fare “permanere” l'istante emotivo, perpetrando e accogliendo le immagini, fissandole nella mente...

Salverò qualcosa di quello che ho sognato in attesa di ciò che non accade o non so riconoscere...

Abbozzò appena un sorriso quando vide entrare la persona che le parve di riconoscere. Non l'aveva mai visto nel reale, solo in qualche fotografia tramite e-mail. Le gambe si fecero risentire, tremavano e divennero fredde, con forza, il petto, suo malgrado, iniziò una corsa ad ostacoli. Lo sentiva passo dopo passo avvicinarsi a lei, come quando si erano conosciuti. In casa, dietro un monitor,

le era sembrato facile e privo di rischi dialogare con lui. Desiderava rimanere fuori dal mondo, al riparo dai possibili, convenzionali incontri. Cercava un'amicizia, non era alla ricerca di nuove certezze, o perlomeno era quello che voleva fare credere a se stessa. Non voleva vedere ancora schiene allontanarsi, neppure gesti e parole che potessero ferire. Ma fra lei e quell'uomo si era instaurato un rapporto speciale, una complicità mista all'ironia: come un fiume lo aveva sentito andare verso di lei. Molte volte era fuggita, nascosta nel suo timore di un nuovo dolore, rimanendo immobile tra la nebbia che nasconde nuove illusioni. Lo allontanava pur essendo attratta e coinvolta come in una danza gitana attorno ad un falò in riva al mare.

Adesso era lì in carne e ossa, non parole digitate ma da pronunciare, suoni da sentire, sorrisi da immergere nel cuore. Sentì le emozioni trasformarsi in qualcosa di palpabile nell'aria...

Era vicino a lei: alto, ben vestito, corpo atletico e lineamenti dolci da far pensare ad una creatura equilibrata e buona.

“Ciao” fu il semplice saluto di Giorgio.

“Ciao a te” la risposta di Delia, fissando i suoi occhi. Avevano il colore del bosco in autunno, quando in verde intenso si mescola alle sfumature nocciola.

Delia si sentì bellissima, e lo aveva vicino.

Avrò braccia per stringere le tue tante le volte che non t'abbracciai. Carezza sarà una mano mentre l'altra sospesa sul tuo petto. E le domande...

“Posso stringerti a me?” le sussurrò all'orecchio attirandola verso di sé senza attendere risposta.

“Come stai?” continuò.

“Adesso bene...”.

Lo stato d'animo aveva perso peso, lei stessa sembrava più leggera ed era come dovesse concentrarsi per fare in modo di aderire al pavimento. Anche Giorgio sembrava ipnotizzato, aveva il sorriso sulle labbra e lo sguardo fisso nei suoi occhi mentre le accarezzava i capelli. Alla luce di quello che stava provando, Delia si chiese se attorno a loro vi erano ancora persone, perché ogni voce era divenuta silenzio, ogni immagine aveva perduto i contorni e sentì un brivido attraversarle la schiena. Allungò la mano per toccare il braccio di Giorgio, per rendersi conto se quella non fosse l'illusione vissuta spesso nei suoi sogni, nel presente di ogni risveglio, o se invece era la realtà del suo futuro.

... Accarezza la mia fragilità questa stagione che declina, l'aria si scuote, come un'amica tenera sussurra in questa ignota strada che percorro...

Si aggrappò al braccio di Giorgio, godendo di quel contatto. Il ritmo del cuore da quel momento sembrò accordarsi a quello del suo respiro.

“Andiamo a pranzo?” le chiese Giorgio.

Lei annuì.

“Dove mi porti?”

Le prese la mano appoggiandola sul lato sinistro del petto, sul cuore.

“D'ora in poi ti porterò qui, dove non v'è posto per l'illusione ma solo per una concreta e splendida realtà”.

Anche nelle città vi sono alberi, e uccelli che volano oltre i palazzi per poi tornare a scuotere le foglie quando tutto è immobile, quasi rassegnato ad aspettare la notte senza l'alba.

Ai bordi della strada

di Elisa Geremia (*Marostica, Vicenza*)

Ai bordi della strada c'è una panca di legno. Non è la stessa sulla quale mi sedevo da piccola, quella costruita dal nonno, quella ormai è marcita sotto l'umido e la neve degli inverni. Nel corso degli anni ci sono state diverse panche ai bordi della strada, ma sempre nello stesso punto: di fronte la casa azzurra di nonno Konstantin. Forse perché è stato lui il primo a farsi venire l'idea di una panca; forse perché è stato lui l'unico a non seguire gli ordini dei liquidatori che stavano evacuando la Zona e a rimanere coi piedi saldi sulla propria terra, anche se malata; o forse, più semplicemente e probabilmente, perché solo davanti alla sua casa c'era una comoda staccionata sulla quale appoggiare le schiene stanche. Che riposi in pace.

Ora non sono più una ragazzina, sulla panca non mi siedo più per aspettare i carri dei Mykhailychko che passano carichi di fieno e di canzoni per poi seguirli di corsa implorandoli di farmi fare un giro. Non c'è nulla da aspettare in questa terra abbandonata e dimenticata. Ma sulla panca mi siedo lo stesso, assieme alle altre donne rimaste o tornate nel villaggio. Natalija, al mio fianco, dice che le lancette degli orologi sono tutte appassite; io volgo lo sguardo oltre i rami del gelso, verso il celeste della primavera che si avvicina e penso che probabilmente ha ragione: da qui se n'è andato pure il tempo, dimenticandosi per la fretta i poster del compagno Lenin in-

collati ai muri degli edifici e scordandosi di dirci che le stagioni servono per percepire lo scorrere della vita.

Poi, accecato dal sole, il mio sguardo si abbassa e si posa sulla terra. Vedo un piccolo orto, dove Sasha pianta patate e cavoli: anche per il prossimo inverno la sua cucina profumerà di zuppe e piroghi, i suoi piatti preferiti. Vedo la casa di Nikolaj, o almeno ciò che resta della casa di Nikolaj, e mi torna in mente il giorno in cui ci ha lasciati per trasferirsi da una zia a Odessa: prima di andarsene ci raccontò una delle sue solite barzellette, così potevamo piangere senza vergogna, con la scusa che piangevamo dal ridere. Vicino vedo l'albero al quale era appeso il copertone della ruota di una vecchia auto, nessuno possedeva un'auto nel villaggio, ma molti erano quelli che passavano di là lasciandoci regali, ricordi e rifiuti. Lì sotto ho dato il mio primo bacio, avevo otto anni e lui mi teneva per mano. Lì sotto vedo fiorire primule gialle, selvatiche e inconsapevoli. Penso che le lancette degli orologi sono appassite, e forse lo siamo un po' pure noi, ma tutto il resto pulsa davanti ai miei occhi. Dai bordi della strada del nostro strano villaggio, che non è nemmeno segnato sulle carte geografiche perché è stato ufficialmente cancellato più di vent'anni fa, sento la vita che mi accarezza le guance, come fanno le mamme coi bambini, e gli odori del passato, del presente e del futuro ballare tra loro confortando la mia anima. Anche i ricercatori che bucano il vecchio campo del nonno per analizzare quanto è malato il terreno fanno parte della nostra piccola storia invisibile: salutano da lontano, vengono da Kiev, e ogni tanto ci offrono pane, carne e dolci "puliti", come li chiamano loro. Mi piace vedere tutto questo, e farlo notare anche a Natalija. Il suo sguardo, però, mantiene

sempre una pesante ombra di malinconia.

Come malinconica è quella linea orizzontale che divide in due la nostra nuova bandiera: da una parte il giallo di un grano oramai avvelenato e appeso per un filo agli antenati, dall'altra il celeste piombo di un cielo sempre e comunque immenso e struggente. Seduta sulla panca, tendo in avanti le braccia e incrocio le dita fino a formare un quadrato, chiudo un occhio per mettere meglio a fuoco e da questa personale cornice di carne e sangue e ossa vedo esattamente il ritratto reale della nostra bandiera astratta. Immagino l'Ucraina seduta vicino a me, ai bordi della strada, mentre guarda da lontano le proprie terre contaminate, come sospesa tra realtà e illusione. Quello che vediamo non riusciamo più a decifrarlo: l'invisibile radioattività sta veramente ballando in mezzo ai campi assieme a Sasha e a tutti gli altri del villaggio? Le voci che sentiamo la notte sono quelle dei fantasmi condannati alla malattia o appartengono ai predatori che vengono a rubare reliquie di legno e metalli nella Zona per poi rivenderli? I cani mordono per giocare o per strapparsi la vita a vicenda? Le mele possono veramente essere pericolose?

Natalija si è alzata, con fatica, e si sta sistemando lo scialle verde sulla testa. Dice che per oggi ha finito di stare ai bordi della strada e si avvia lungo la staccionata di legno con passo insicuro, ma fiero: è bellissima, e nemmeno se ne accorge. Io lo so: qui regna l'inconsapevolezza, si cammina e si vive sopra una stretta linea di confine, non ci si sbilancia né da una parte né dall'altra, né per scoprire, né per dimenticare. Natalija tornerà a casa per fare un'altra crostata di mele o per piangere? Forse farà entrambe le cose: prenderà la farina nello

stesso momento in cui inizierà a piangere, nell'attimo in cui afferrerà il vasetto della marmellata penserà ai figli mai avuti e impasterà la frolla tra un singhiozzo e l'altro, poi, finalmente, il fuoco cocerà la crostata mescolata al suo dolore e tutto volerà via, fuori dal camino, tra le spirali del fumo, oltre i bordi della strada. L'intero villaggio sarà avvolto da un profumo agrodolce, a ricordarci che solo tra la realtà e l'illusione la nostra vita può essere vissuta.

Ciò che è nella memoria

di Gloria Liccioli (*Molino del Piano, Firenze*)

“Vorrei tu fossi qui. Adesso.
La pioggia cade fitta e la nebbia avvolge il paese. Ma è passato tanto tempo da quando tu eri qui. E adesso neppure mi riconosceresti, se ti venissi incontro, là sulla nostra panchina. Mi scambieresti per una suggestione data dal posto, dall’atmosfera...”

Si fermò a pensare a quando lui era lì. Non era passato poi tanto tempo... Ovvero un’eternità. E rileggendo le sue stesse righe si accorse di quanto fossero solo parole che non dicevano nulla: un pretesto per gettargli in faccia tutta la felicità che aveva, e che avrebbe potuto dargli.

A volte, quando si trovava a fare le vecchie strade, fatte e rifatte nei passati anni (ma non troppo passati, forse) della sua giovinezza, una malinconia lieve e strisciante lo prendeva alle spalle e gli scuoteva la schiena, ed egli vacillava sotto il peso dei ricordi: ricordi di quel tempo mitizzato e perduto. Camminava, nostalgico, in mezzo a uno di quei viali alberati uguali in ogni città, né giovane né vecchio. Non doveva fare quella strada per tornare a casa, quella era la strada per perdersi.

“L’inverno quest’anno tarda ad arrivare. Il freddo non è pungente come quando io e te ci baciavamo dietro quest’angolo di fronte a casa mia prima di augurarci buona notte.”

Lei aveva bandito l'inverno dal suo cuore. Per lei adesso portava solo bevande calde sorseggiate sul divano, morbidi golf di lana, camini accesi...

“Ti ho amata così tanto” le aveva detto, un giorno, tanto tempo prima “che anche oggi che non lo faccio più dirti che non ti amo mi sembra una bugia, il capovolgimento del reale” eppure non l'amava più. Ma l'aveva amata, forse, ancora il giorno prima. E certo l'amò il giorno dopo, e quello dopo ancora... Fin quando il distacco divenne definitivo, e le foglie d'estate non gli ricordarono più i suoi occhi, le albe di giugno il suo sorriso. Tutto tornava lentamente ciò che era stato prima che lei, vita pura, lo trasformasse in armonia. E lei, donna di luce e vento, divenne un ricordo di fumo, senza una vera consistenza di cui sentire la mancanza. Finché non la rivide.

Tutto era stato triste un tempo, tutto era divenuto grigio, freddo e vuoto. Il tempo si era fermato in una mattina d'autunno che, lei credeva, non sarebbe mai più mutata: lei lasciava che tutto continuasse ad accaderle attorno, triste ed apatica. Così trascorsero i giorni, in niente diversi l'uno dall'altro. Ma non per molto. Le figlie della luce hanno un cuore caldo e generoso, e la loro capacità di recupero è straordinaria: lentamente, le ferite si rimarginarono. L'aria prese il profumo della libertà, e la gioia tornò, assieme al nuovo anno. Fu allora che lo rivide per caso.

Lui la guardò a lungo, prima di parlarle. Era cambiata tanto. Non era più una fanciulla vestita di leggerezza e luce. Era una donna bellissima, fatta di carne,

vestiti, capelli. Il corpo non aveva perso armonia, ma i suoi passi non erano più volatili, né la sua comparsa eterea. Era una donna vera, adesso, aveva sofferto, ma era nuovamente felice. La invidiò al punto di odiarla. Lei era riuscita in ciò in cui lui aveva fallito: era diventata una creatura concreta, con scelte ed errori propri. Lui, che pure le aveva inflitto un così grande dolore, non aveva provato la sua realtà. Era rimasto là, intrappolato tra le righe di una storia, un personaggio grigio e sfuocato, meschino.

Poi si parlarono: poche frasi di circostanza e sorrisi falsi. Si salutarono con la promessa, già tradita da entrambi, di risentirsi al più presto.

Il tempo trascorso lo aveva segnato irrimediabilmente; era divenuto debole, vacillante. Ad ogni sua parola lei sentiva che avrebbe voluto chiederle perdono, ma lei non gliene aveva dato modo. Perché martoriare ancora cuore e mente per qualcosa che sì, forse un tempo aveva significato qualcosa, ma che adesso non aveva più importanza?

Fu allora che in lei si insinuò l'orgoglio. E l'idea di narrargli ogni gioia della sua nuova vita le venne in mente, ma rimase lì, assopita, tra impegni più importanti e cose di tutti i giorni. Fino a quella sera umida in un inverno che tardava ad arrivare.

Giunse al posto verso il quale il suo cuore lo stava conducendo: dove il viale finiva vi era un piccolo giardino triste, con vialetti di ghiaia, pochi alberi e una panchina rovinata dalla pioggia e dalle scritte dei ragazzini. Vi si sedette; socchiudendo gli occhi accese una sigaretta. Presto la pioggia leggerissima che gli bagnava

i corti capelli color cenere smise di battere, e da terra si alzò l'odore della terra umida. Con gli occhi ancora chiusi sentì dei passi alle sue spalle. Passi lenti, tranquilli. Era lei. Arrivò vicino alla panchina, preceduta da un bimbo piccolo, con un piumino rosso.

“Mi stavi aspettando?”

“Sì. Da dieci anni”

“Sei venuto qui ogni giorno?”

“No. A volte ti ho aspettato sulla spiaggia, di fronte al tramonto, e ho creduto di sentire il tuo respiro nella marea. Altre volte ti ho atteso vicino ad un semaforo, o sul greto di un torrente in montagna. Spesso ti ho attesa davanti ad una tazza di caffè, la mattina, mentre leggevo il giornale. Ti ho attesa sempre al confine dei miei sogni, e la mattina, appena sveglio, prima di aprire gli occhi ho avuto la sensazione che tu stessi per arrivare, così mi sforzavo di non aprirli, mentre ti urlavo di affrettarti. Ma tu non sei mai arrivata in tempo.”

“Neanche stavolta”

Aprì di scatto gli occhi, ed era solo.

Aveva riposto carta e penna, e il ricordo buffo e grottesco di lui, mentre preparava la cena. Non avrebbe mai scritto quella lettera. Erano passati dieci anni dal loro ultimo incontro. Quante albe erano sorte da quel giorno in cui lui l'aveva guardata negli occhi per l'ultima volta? E che senso avrebbe potuto avere, adesso, mostrargli la perfezione della sua vita? Chissà perché quel desiderio cattivo d'orgoglio le si era risvegliato nel cuore quella sera. Dopo anni d'oblio. Suo marito rientrò scampanellando ed entrò in cucina di corsa, portando in braccio il loro bambino, quasi tre anni, infagottato in un piumino rosso.

Sala d'aspetto

di Carmine Mangino (*Salerno*)

Le dieci meno venti. Ho guardato di nuovo l'orologio appeso al muro. È guasto, il quadrante è macchiato, il vetro rotto in un angolo, eppure ancora una volta ha attirato il mio sguardo. Con un rapido movimento degli occhi fuggo le sue lancette ferme, osservando il resto della stanza.

Sono nella sala d'aspetto della stazione. Devo prendere il treno.

Mi guardo intorno. Muri grigi e scrostati, panche di legno, nient'altro. Oltre la porta a vetri il marciapiedi si perde nell'oscurità, i binari non si vedono, sono invisibili come tutto il resto là fuori. Senza sapere cosa fare chiudo gli occhi. Il tempo passa.

Il treno non arriva.

Quando apro gli occhi, davanti a me c'è un barbone. È disteso a terra. Non l'ho sentito arrivare, anzi, da come se ne sta a occhi chiusi, sembra lì da molto tempo. Forse da prima che arrivassi. Strano che non l'abbia notato.

Se ne sta disteso con le braccia lungo il corpo, le spalle appoggiate al muro, in una posizione quasi innaturale di abbandono. La testa inclinata da un lato, il mento sul petto. Ha una folta barba nera. Sembra dormire.

I capelli lunghi, neri, gli nascondono una parte del viso. Indossa jeans e maglione, ai piedi un paio di vec-

chie scarpe da tennis. I pantaloni sono scoloriti e sporchi, il maglione invece sembra nuovo, è di lana, abbondante, blu scuro. La manica sinistra arrotolata scopre l'avambraccio. Accanto al braccio abbandonato c'è una siringa bianca e sottile. Droga.

Torno a guardarlo in faccia e ho una piccola scossa. Anche lui mi sta fissando ora. Ha aperto gli occhi. Li ha celesti, chiarissimi, e mi guarda dal basso, senza muoversi. Occhi strani, grandi e chiari come quelli di un bambino.

I capelli hanno scoperto il viso. È pallido. Ha la pelle bianca come la cera. Non è un vecchio barbone. È un ragazzo. Senza la barba incolta non dimostrerebbe più di vent'anni. Forse ha proprio vent'anni, la mia età. Mi somiglia anche, in un certo senso. Anch'io sono bruno con gli occhi chiari.

Mi fissa ancora. Ci guardiamo dritto negli occhi, senza muoverci. Come quei giochi dei bambini. Ha uno sguardo senza espressione, senza luce. È fisso su di me e basta. Forse sta sognando. Forse l'eroina gli sta dando un'allucinazione e io sono solo un fantasma per lui. Eppure il suo sguardo mi mette angoscia. A tratti mi dà un senso di vertigine e pian piano mi sento svuotato di ogni energia.

Forse dovrei smetterla con questo gioco, dovrei alzarmi e andarmene, ma mi sento stranamente legato a quello sguardo. Come se non potessi muovermi finché lui mi fissa così. Anche se mi alzassi finirei per restare qui, se quegli occhi azzurri da bambino restano spalancati. Me ne andrò quando chiuderà gli occhi, dico a me stesso.

Il treno non arriva.

Mi domando quali incubi ci sono dietro i suoi occhi e proprio in quel momento nella sala d'aspetto entra

una donna. Arriva quasi di corsa e a passi svelti va verso il ragazzo. Si siede accanto a lui. Ha un cappotto scuro, i capelli grigi, il viso pallido e teso di chi a stento trattiene le lacrime. Si china sul ragazzo, gli prende la mano. Lui non si muove. Si lascia toccare senza voltarsi. Continua a guardarmi, senza espressione.

La donna ha un modo strano di tenergli la mano. Se la accosta al viso, la bacia, torna a stringerla con forza. Tanto forte che mi sembra di avvertire la stretta sulla mia mano.

All'improvviso le lacrime le rigano il viso e dice: "Ma che fai? Tornerai tardi anche stasera?" Sussurra le parole, le lascia sospese nel silenzio.

"Guarda che ho capito sai? Io non ci volevo credere, neanche quando ti ho trovato le siringhe nascoste nel cassetto, neanche quando me l'hanno detto. Non lo volevo credere. Ti vedevo cambiare sotto i miei occhi. Magro, pallido, sempre più assente... È un ragazzo mi dicevo, gli piace far tardi, la sera. Ma ieri te l'ho letto negli occhi. Ce li avevi strani, da far paura. Facevi paura a me, a me che sono la tua mamma."

Le lacrime le soffocano le parole. La sua voce mi entra nell'anima, me la sento vibrare dentro come se parlasse a me. A me che non sono altro che uno spettatore. Dovrei andarmene e lasciarli entrambi, ma il ragazzo continua a fissarmi. Mi tiene inchiodato con il suo sguardo.

Il treno non arriva.

La donna continua a piangere. Sommessamente.

Un'altra persona si affaccia alla porta. Un uomo entra lentamente. Fa pochi passi e si ferma. È piccolo e magro. I capelli completamente bianchi, gli occhi bassi, le labbra strette e sottili per le molte parole non dette.

Resta vicino all'ingresso senza riuscire ad avvicinarsi.

La sua figura nera, rigida, sembra tesa in uno sforzo. Deve sopportare qualcosa più grande di lui. Ha gli occhi chiari, come quelli del ragazzo, gli stessi occhi da bambino. Un bambino con i suoi egoismi, le sue debolezze. Un vecchio-bambino con il suo orgoglio, che non vuole piangere nonostante stia tremando per lo sforzo. Mi sento anch'io così adesso.

Arriva altra gente ora. Una piccola folla. Chi si affaccia sulla porta, chi spinge anche. L'uomo e la donna spariscono in silenzio come un'allucinazione fragile e discreta. I nuovi arrivati parlano a voce bassa tra loro. Occhi vuoti, mani nelle tasche. Vogliono vedere. Ma non superano la soglia, come se qualcosa d'invisibile qui nella sala li tenesse lontani. In fondo, quasi nascosta dagli altri, c'è una ragazza, è carina, ha il viso rigato di rimmel.

Ecco, il fischio del treno. È ora di andare. Cerco per l'ultima volta lo sguardo del ragazzo disteso. Ha gli occhi chiusi. Non mi tiene più inchiodato al mio posto con quello sguardo così strano. Ha chiuso gli occhi. Sono libero di andare.

Il treno è arrivato.

Quando mi alzo, nessuno nella sala d'aspetto si volta verso di me. Mi allontanano nel silenzio e nessuno cerca di trattenermi. Nessuno mi vede. esco. Lascio tutti. È tardi ormai e senza voltarmi salgo sul treno.

Il treno parte.

Apro la mano per mostrare il biglietto. È una siringa, bianca e sottile. Il mio biglietto. La stazione sfilava via silenziosa. Sono in viaggio ormai. Un viaggio senza ritorno.

Il treno sparisce nel buio.

Vagabondaggio surreale

di Eliana Olivotto (Belluno)

*“Se un uomo attraversasse il Paradiso in sogno,
e gli dessero un fiore come prova
d’essere stato lì,
e se destandosi
si trovasse in mano quel fiore...
allora?”*

Samuel Taylor Coleridge

Il giorno, stanco, chiuse le imposte e andò a riposare. Allora il sole si colorò di rosso come una lanterna accesa, indossò uno sgargiante pigiama-palazzo e invitò l'affascinante sera a danzare un melanconico tango di Gardel, nell'immaginaria musica lontana di un bandoneon.

All'improvviso tutti gli alberi spogli mostrarono le scheletriche braccia nere alzate verso il cielo, immergendole in quel mare infuocato in cui si era tramutata la volta celeste.

E fu la bellezza di un miraggio irraggiungibile, l'illusione dell'eternità.

Per brevi attimi fiorì l'incantesimo in un delirio di luce e di colore.

D'un tratto la notte cedette l'abito blu alla sera che se ne andava, sfumando nell'infinito.

Ella indossò morbidi velluti nero cupo e si immerse nel buio. Un buio palpabile, lo sentivi denso e scuro tra le dita, fitto di sogni l'un l'altro addossati nell'attesa di un treno fantasma in partenza per ignote destinazioni. Ora erano pronti ad infilarsi nei pertugi della mente per regalare una gioia fittizia, breve come un lampo e inconsistente come un respiro. Altri sogni malvagi amavano togliere anche lo spiraglio di una dolcezza rincorsa e scivolavano inesorabilmente nel baratro dell'incubo.

Il buio, assalito da brividi gelati che scorrevano sulla pelle come lingue diaboliche, tremò.

Si pose sulle spalle l'ampio mantello tessuto, alla trama, di notte e , all'ordito, di brina, e vi si avvolse come un baco nel suo bozzolo di seta.

Rimase però a piedi scalzi per accompagnare il silenzio nei sentieri onirici del viaggio. Non prese bagagli. Se ne partì leggero e libero da ogni costrizione. Solo.

E, mentre ogni anima in lui sommersa vagava fra notturne vibrazioni, danzò facendo ruotare, liberandoli nell'aria, i ricchi drappaggi del mantello come ali di un enorme pipistrello vellutato.

Il pensiero uscì, chiuse la porta senza far rumore e, incerto, scrutò la via da percorrere. Salì tra le nuvole bianco-dorate del sogno e partì, volando come un vagabondo fenicottero rosa... Eccolo planare nel labirintico giardino dagli ingarbugliati meandri senza fine, luogo ove vagano i fantasmi della fantasia, ove ci si lascia e ci si perde, ci si cerca e ci si trova.

Lo vediamo ora bussare leggero al portale della notte, ma nessuno lo ascolta, nessuno lo sente... Aspetta seduto per terra in compagnia del silenzio e chiama, chiama, chiama...

Il suono muto si propaga in onde a cerchi concen-

trici che si allontanano sempre più.

Chi è stato a gettare il sasso nello stagno? Io no io no io no nooooo...

Solo il tonfo sordo si è udito. E nulla più.

Tutto è spento. Nessuno apre ancora. Il nero catenaccio è arrugginito da forse cent'anni. Neanche una goccia d'olio profumato a togliere stridii di notturni pipistrelli incatenati...

Il pensiero entra dal buco oscuro della chiave, scalzo, in punta di piedi, gira confuso per le intricate stanze della mente, percorre indeciso i rossi insinuanti corridoi dipinti dal fuoco... "pittura fresca"... "non t'appoggiare"... Infine ti trova sul letto che dormi, che sogni, che parli incosciente di cose segrete nel sonno, gli dici di noi...

Il sonno, intorpidito e stanco, si accorge appena della visita notturna ma, per dovere di ospitalità, sussurra biascicando con voce impastata:

- Siediti qui, distenditi se vuoi sopra la coperta di piuma, ti faccio posto, puoi starci anche tu!

Si arrampica agilmente il pensiero, aggrappandosi ai ricami del lenzuolo che sostengono senza fatica il peso inconsistente della sua luminosa leggerezza.

Si infila poi sotto il piumino, e per un attimo crede di essere pure lui un biancore di piuma, un caldo respiro, un soffio tiepido di carezza...

Sfiora il dormiente, lo culla dolcemente al ritmo ondeggiante della marea, lo avvolge in un abbraccio di azzurre trasparenze e si confonde in un lungo sogno che soffre di amnesia...

Ora è sottilissimo specchio, diafano sospiro di vetro veneziano in cui si riflettono, sdruciolando sulla scivolosa superficie tra cangianti striature di colore, i più caldi desideri, che stavano acquattati tra le pieghe più

nascoste dell'arcaico tabarro della notte.

Un movimento distratto, un piccolo inciampo, anche solo un palpitante ansito più forte potrebbe inadvertitamente far vibrare la delicatezza inconsistente e impalpabile della presenza vestita di veli, la fragilità misteriosa dell'incontro, il presagio della felicità, il calore avvolgente di un contatto totale e profondo... potrebbe addirittura creare dal nulla il miracolo...

Il pensiero si sofferma ad ammirare la tentazione che agita affascinanti tentacoli fluttuanti ed invita ad immergersi in un abbagliante silenzio, irresistibile come un destino.

Una sola parola sarebbe troppo.

Sfiora con alata delicatezza delle dita le tempie pulsanti, bacia con labbra di vento quel nulla sul cuscino:

- Addio - gli dice tentazione - a domani!

Lui tende il braccio cercando di afferrarla, di fermarla... La mano stringe la veste d'aria, ma il pugno è vuoto...

Lei se ne va, sgusciando dalla fessura sotto la porta, dove la sottile lama di luce, già arrossata dal sangue dell'aurora, per poco non lo ferisce, mentre sta combattendo il suo duello con l'oscurità della notte che, sfinita, si arrende e si allontana, mormorando sottovoce:

- Tornerò!

- Pronto... sono io, buongiorno cara, come stai?

Ti ho pensato tanto, ti ho sentita vicina questa notte, come se tu fossi stata qui!

- Anch'io - dice lei - le mie gambe sono pesanti come se, nella notte, avessi attraversato a piedi sette montagne per arrivare fino a te!

Illusione o realtà

di Romeo Ometto (*Monticello Conte Otto, Vicenza*)

Ci sono ancora molte nubi sopra il mio capo e la confusione annebbia la mia testa vuota e traballante, a malapena riesco a sollevarla per guardarmi attorno.

Ho ancora una sete tremenda e le labbra secche e screpolate mi fanno male, bevo dell'acqua sporca dalla bottiglia di plastica verde ammaccata, le mucche vicino al pozzo, mi guardano stupite con grandi occhi.

Sono sdraiato non so da quanto tempo, ho già mangiato tutto quello che c'era nella bisaccia e nell'abbandonarmi un po' vedo ancora il luccichio del mare brillare fra le onde e l'inferno delle grida dei lamenti, dei pianti fra la gente ammucchiata nella barca fra la sporcizia le bucce di banana, le bottiglie vuote e i sacchetti di plastica che ogni tanto volavano in mare tra lo stridore dei gabbiani in cerca di cibo.

Il viaggio era stato un incubo e non avevo più la sensazione del tempo e del luogo, avevo cominciato a correre appena toccata la spiaggia, senza mai fermarmi, fino a cadere sfinito tra i canneti, sdraiato tra pezzi di nylon trovati qua e là in aperta campagna e poi si correva e si correva ancora alla cieca assieme a sconosciuti compagni sino a quando la notte copriva i nostri passi, non una parola, ma solo ansia di correre di arrivare di riposare di dormire in una successione frenetica di azioni.

Si mangiava di tutto rovistando perfino in certi bi-

doni posti lungo la riva della spiaggia dove qualcuno abbandonava i rifiuti.

La paura, l'incertezza, l'angoscia mi avevano costretto a vivere non so per quanti giorni lungo l'argine di un fiume, tra pezzi di cartone e lamiere arrugginite, rami d'albero che altri, forse già esperti avevano abbozzato alla forma di strana capanna.

I giorni passavano nel tentativo di dimenticare, di capire, di sperare, dove andare, cosa fare per intuire, per avere il coraggio di andare, di chiedere di trovare.

Giorno dopo giorno riprendevo le mie forze e il coraggio di uscire dai cartoni dalla sporcizia, dalle coperte stracciate e sporche, dalle bottiglie di plastica e guardare l'orizzonte dove sconfinava la campagna, dove i primi raggi di sole al mattino si infilavano tra i canneti, tra i rami degli alberi sino al mio giaciglio.

Nel riprendermi mi chiedevo perché spendere tutti i miei risparmi, partire lasciare la mia terra i miei amici in cerca di una labile speranza, lo sconforto restava senza risposta, solo la forte volontà nel credo di una grande promessa animava la speranza in un mondo migliore.

Poi un giorno, conobbi Zamba, un nero alto e snello, mi prese per mano e invitandomi ad alzarmi disse, andiamo seguimi, vieni con me.

Ero uno straccione, ma egli mi rincuorò, mi diede dei vestiti delle scarpe un po' usate e diceva che ce n'erano molti e che li regalavano a tutti senza problemi anzi, qualcuno ne prendeva in più.

Ci incamminammo lungo un viottolo di campagna, poi per un altro e un altro ancora e man mano si avanzava aumentavano le persone che si incontravano, aumentavano pure le automobili su grandi strade e il frastuono e così il rumore e i colori.

Poi molte auto tutte in fila una accanto all'altra e persone che andavano e venivano di qua e di là, grandi porte che si aprivano da sole, grandi immagini colorate e all'interno una musica soffusa e la gente che spingeva strani carretti piccoli, carichi di cartone colorato, tanti cartoni colorati.

Tutto ciò faceva girare la testa, ma il mio amico mi indicava una fila interminabile di bottiglie allineate, ancora scatoloni di varie dimensioni tutti in fila e la gente correva, prendeva, guardava, scambiava e sembrava conoscesse tutto quello che c'era in ogni scatola in ogni bottiglia,

Anche il mio amico prendeva, guardava, riponeva, prendeva di nuovo accompagnando con piccole esclamazioni di gioia la scelta di una maglietta, rimirando delle scarpe così belle e poco costose e continuò così per tutto il pomeriggio.

Alla sera con Zamba, ormai ero amico, nella sua bellissima capanna a due passi dalla grande città, dalle auto, dagli scatoloni dai carrelli. Sulla riva al fiume mangiai bene e risi con lui che mi rincuorava assicurandomi una capanna per me, degli amici e perfino un lavoro e la fame sarà un ricordo e potrai avere anche il telefonino per parlare con gli amici, anche con quelli lontani.

Ero contento, per la prima volta dal mio arrivo mi sentivo bene, avevo mangiato e bevuto parlato molto e la stanchezza si faceva sentire. Tutto ciò ora sembrava un sogno: essere arrivato qua tra le alte case tra le macchine, tra i colori degli scatoloni, la televisione con tanti canali il telefonino, i soldi, il lavoro tutto ciò sembrava una illusione, ma era realtà.

Mi coricai sfinito e nell'addormentarmi rividi la mia Africa e la sabbia dorata correre veloce sospinta dal ven-

to tra le dune vicino alla mia capanna, tra le palme e tra i frutti dorati dei datteri; i miei amici saltellare a piedi nudi alzando la polvere tra le magre mucche e le ragazze vestite di rosso e giallo con grandi bracciali ai polsi ballare in cerchio mentre il fuoco sprizzava i suoi rossi bagliori che salivano con le faville alti nel cielo e la grande falce dalla luna color argento delineava con sua luce le sagome degli alberi e la sconfinata savana allungarsi infinita davanti e lo sguardo si perde nell'incerto orizzonte tra le alte erbe secche e lo stridere di furtivi animali, tra le tende ed i cammelli assetati che cercano con gli occhi la grande oasi colma d'acqua librarsi tremolante sopra la sabbia infuocata del deserto, creando l'illusione di una fantastica realtà in cui credere per camminare ancora.

Valentina

di Serena Penni (*Firenze*)

Stasera, come ogni sera, ho preso la pasticca bianca, quella rosa e le gocce. Come ogni sera, ho spiato il sole mentre moriva. Ho spiato il giorno farsi crepuscolo e il crepuscolo farsi tenebre. Adesso sono disteso sul divano. Dalla finestra vedo le cime delle case e il cielo buio. Ogni tanto passa un'automobile: sento un rumore come di una cascata senza acqua e una luce gialla si riflette sul soffitto del mio appartamento. Allora mi ricordo che fuori c'è una strada, e un brivido mi attraversa la schiena: le strade mi fanno paura. Anche le persone, le barche, i ragni e i fuochi d'artificio mi fanno paura.

Abito nella periferia di Milano ma potrei abitare a Roma, a Bangkok, o a Città del Capo, per me non farebbe alcuna differenza. Ormai esco solo quando la mamma mi accompagna in macchina a fare i controlli medici. In quelle occasioni me ne sto tranquillo sul sedile di dietro e fisso le mie scarpe. La mamma vorrebbe chiacchierare; mi fa delle domande stupide, come se fossi un bambino di tre anni o un demente. Siccome non le rispondo, parla più forte. Io le grido che non sono sordo e di lasciarmi in pace.

Il mio appartamento è caldo e accogliente. Ho buttato via gli oggetti che non mi piacevano: la televisione, l'aspirapolvere, il portaombrelli, la penna stilografica. Non che io creda che simili oggetti possano farmi del

male. Ma quando lo sguardo si posava su di loro, dal fondo della mia anima spirava un vento sinistro e un'inquietudine strana si impadroniva di me.

La mamma ha tolto anche i coltelli, le forbici e le lamette. Terme che mi voglia ammazzare. Non me lo ha confessato, ma lo so. Come se ci fosse bisogno di tagliarsi, per morire. D'altra parte io non ho affatto voglia di suicidarmi. Sto bene, nel mio appartamento. La mamma sostiene che c'è troppo disordine. Oggi pomeriggio, quando è passata a portarmi la biancheria pulita, ancora prima di dirmi "ciao" ha cominciato con i suoi commenti:

- Santo Cielo! Che ci fanno per terra i resti del pranzo? Non sei nemmeno capace di spostare due piatti nell'acquaio!

A me non andava di discutere: ho portato subito i piatti in cucina. Lei però era più nervosa del solito, e ha continuato:

- Che schifo! Il pavimento è sporco di caffè. E il letto è coperto di vestiti spiegazzati. Mi tocca farti da schiava, e non è giusto. Se almeno ti trovassi un lavoro! Quali peccati ho commesso perché mi capitasse una disgrazia del genere?

Ho scosso la testa. Non ne avevo idea.

- E' stata tutta colpa di quella troia! Spero che pagherà per il male che ci ha fatto!

Posso tollerare molte cose, ma non sopporto che si parli male di Valentina. Quindi mi sono avvicinato alla mamma, l'ho guardata dall'alto e ho sussurrato:

- Basta. Non aggiungere altro.

- E perché no? Si è approfittata di te in ogni modo, e quando è spuntato un partito migliore è sparita. Tu ti sei ammalato, ti hanno persino ricoverato in ospeda-

le e ora vivi peggio di una bestia. Di', ti ha fatto una sola telefonata, negli ultimi sei mesi? Si è mai interessata di come stai?

Ne avevo abbastanza. Ho sollevato la mamma di peso e l'ho buttata fuori di casa. L'ho sentita urlare e battere a lungo i pugni sulla porta. Alla fine ha smesso, per fortuna.

No, non sopporto proprio che si parli male di Valentina. Nessuno la conosce davvero, nessuno può giudicare. Io l'ho perdonata. Tuttavia non passa mattina in cui non pianga pensando che se ne è andata senza darmi una spiegazione, senza neppure salutarmi. Eravamo felici.

Me ne sto sul divano e lascio scorrere il tempo. Il sonno non arriva. Passerà anche questa notte, ne sono sicuro. All'improvviso una chiave gira nella serratura. La mamma è di nuovo qui: farà finta di dormire. Dopo pochi secondi qualcuno chiama il mio nome. Non è la voce della mamma: è una voce vellutata come i petali delle rose. Una voce che riconoscerei persino tra mille anni. Spalanco gli occhi e la vedo, di fronte a me, con il suo impermeabile azzurro, i capelli lisci sulle spalle e al collo la collana di corallo che le ho regalato per il compleanno.

- Valentina!

Mi metto seduto.

- E' un miracolo, bentornata! Se mi avessi avvertito mi sarei reso presentabile, e avrei comprato la torta che ti piace!

- Non preoccuparti. Hai l'aria stanca, rimani sdraiato. Sono venuta per dirti che ti voglio bene e che nulla è come sembra. Ci sono delle ragioni se mi sono comportata così. Non avevo scelta.

Si stende accanto a me e mi abbraccia. Appoggia la testa sul mio petto e io sento la camicia diventare umida per le sue lacrime. Inizio ad accarezzarle la testa e la fronte.

-Anche io ti voglio bene, Valentina! Tanto, tantissimo bene. Sei la donna più bella del mondo.

Le bacio le tempie, il naso e le guance bagnate. Quando cerco di sfiorarle le labbra, però, sposta la faccia.

-E' ora che vada, non posso trattenermi. Non dire alla vecchia strega che sono stata a trovarti, mi raccomando.

Ridiamo insieme, tra i singhiozzi, poi lei si alza in piedi. Vorrei che restasse un altro po'. Dobbiamo raccontarci un sacco di cose.

- Per favore... Ancora cinque minuti. Ti preparo un tè.

- Non è possibile. C'è un taxi che aspetta per la strada, devo scendere.

- Tornerai?

- Forse.

- Addio Valentina.

- Addio.

Appena la porta sbatte, io mi addormento. Quando mi sveglio è mattina tardi. L'aria nel mio appartamento è densa e pesante. Di Valentina non c'è nessuna traccia. Avrebbe dovuto lasciarne qualcuna. Invece è scivolata via, come un sogno o un arcobaleno. Anche oggi consumo il mio rito, cercando il suo profumo di muschio bianco tra i cuscini, o un suo capello sul tappeto. Non trovo niente. Nel pomeriggio, stremato, mi ributto sul divano e allungo pigramente la mano verso la boccetta con le pasticche bianche.

Il Respiro

di Daniela Raimondi (*London, GB*)

Stesa al suo fianco, lo fissava silenziosa, mostrando senza vergogna i piccoli seni, i fianchi ancora acerbi. Lo fissava docile, come un cane che ti ama anche se lo prendi a calci, purché dopo tu lo possa accarezzare ancora. Erano complici in quel gioco di piacere e di paura; vittima e carnefice, padrone e schiava, legati da un segreto che lui aveva preparato per mesi, minuziosamente. Il piacere dell'attesa era stato inebriante, irrinunciabile.

L'aveva osservata a lungo mentre giocava nel cortile. L'aveva avvicinata e le aveva parlato con dolcezza. Poco a poco aveva conquistato la sua fiducia, compreso il suo grande bisogno di amore.

Era stato facile convincerla a seguirlo dietro l'oscurità delle persiane chiuse. L'aveva seduta sulle ginocchia e coccolata a lungo. Poi, con molta dolcezza, le aveva sussurrato segreti che erano loro, solo loro. Tanti piccoli baci, senza alcuna fretta. Lei si era arresa a quelle strane carezze. Morbida e leggera, la bocca dischiusa, come sognando.

Poi, però, si sentì diversa. Smise di giocare, cominciò a saltare la scuola, a piangere per niente. Si chiudevava per ore nel bagno e lì spazzolava i capelli, si truccava dietro una maschera pesante e un po' tragica che la faceva assomigliare a una stampa giapponese. Restava a fissare la propria immagine a lungo, con stupore.

L'uomo continuò a vederla per più di un anno, ma un giorno la ragazzina sparì, gliela portarono via.

Avvisati dalla scuola, gli assistenti sociali la intervistarono a lungo. Decisero che la causa del suo malessere doveva essere la famiglia: un padre alcolizzato, una madre semi-analfabeta con sei figli da tirar su fra le botte del marito e il sussidio dello stato.

Vennero a prenderla in un giorno di marzo. Lei raccolse le sue cose in una valigia rossa, si infilò le scarpe con il tacco e li seguì in silenzio, senza salutare la mamma.

Passò qualche anno. L'uomo si sposò, ebbe tre figli e si dimenticò della sua piccola bambola di porcellana.

La rivide per caso quindici anni dopo. Si trovava in una città di mare, ma fece fatica a riconoscerla: era magrissima, sembrava già vecchia. Indossava un vestito nero e attillato. I capelli le cadevano senza vita sulle spalle.

Era sceso dall'auto e l'aveva rincorsa, trovando a malapena la voce per chiamarla. La ragazza lo aveva guardato indifferente, poi aveva riso, se n'era andata traballando un poco sui tacchi a spillo. Era lei? Non ne era più sicuro, ma quella sera era tornato a casa sconvolto.

Da quel giorno la rivide più volte, ma sempre in penombra, come un'immagine sfocata. La scorse fra la folla di un mercato, nel metrò; le sembrò di vederla in una corsia d'ospedale, fra le comparse di un film storico. E ancora su una rivista porno, dietro i finestrini appannati di un autobus. Gli sembrò di riconoscerla abbracciata ad un uomo in un cinema di periferia, sulla riva di un mare bianco, vestita da clown, infine vittima di un furibondo litigio in un parco.

Quel giorno era corso in aiuto della ragazza. Si era abbassato sul suo corpo accasciato, sul viso tumefatto coperto di sangue. La teneva fra le braccia: tanti anni, Dio mio. Difficile riconoscerla. Fu allora che sentì per la prima volta il respiro: usciva dalla bocca di lei come un sussurro. Non era più di un tenue lamento.

Non era la sua bambina, decise alla fine. Ma quel respiro lo sentì di nuovo il giorno dopo, e il giorno dopo ancora. Nasceva da un gemito, cresceva fino a diventare un ansimare faticoso. Cominciò a seguirlo ovunque, a raggiungerlo a tutte le ore. Giunse a togliergli la pace.

Dopo pochi mesi non riusciva più a dormire. Quel respiro lo tormentava. Il medico disse che era stanchezza e gli prescrisse dei tranquillanti. Non servì. Il respiro lo seguiva ovunque, giorno e notte, senza tregua.

A quei tempi riusciva ancora a lavorare, ma appena si trovava da solo il sussurro gli riempiva la testa fino a farlo urlare di disperazione.

Cominciò ad arrivare in ufficio in ritardo. Iniziò a commettere errori, a scordare gli appuntamenti. A volte i colleghi lo scoprivano che parlava da solo, o si stringeva la testa fra le mani.

Finì per perdere il lavoro e ben presto le cose precipitarono. Un mattino la moglie se ne andò portando con sé i figli. Rimase senza soldi e cominciò a bere. Dovette vendere la casa. In meno di un anno finì per vivere fra i drogati nei bassifondi della città. Ogni tanto lo si sentiva urlare ai topi grassi delle fogne, o agli spacciatori d'eroina. I travestiti gli lanciavano insulti osceni e poi ridevano di lui.

Il respiro era sempre lì, tiepido, a solleticargli la nuca. Lui fuggiva via, si immergeva nel frastuono assordante di una stazione, cercava sollievo nelle grida iste-

riche dei luna park, nella musica assordante delle discoteche. A volte l'immagine di lei appariva all'improvviso. Sembrava sorridergli, ma spariva ogni volta che cercava di raggiungerla.

Un'alba di febbraio si ritrovò a camminare nella piazza di un mercato. Si trascinava fra i resti della verdura marcia e carte che pubblicizzavano arance di Sicilia e manghi tropicali. Il freddo gli mordeva il cuore.

Lo raggiunse una musica: era il suono di un organo. Lo seguì, vide la chiesa. La porta era aperta.

Fu sopraffatto dall'odore dell'incenso, dalla bellezza delle cento fiammelle nella penombra. Si accorse di colpo che il respiro aveva cessato di tormentarlo. Chiuse gli occhi. Sentì nascergli dentro un'illusione e pianse, finalmente pianse.

Una donna si alzò dopo la confessione. Si fece il segno della croce e si avvicinò all'altare.

Allora l'uomo si avvicinò barcollando al confessionale. Si inginocchiò. Nascose il viso fra le mani cercando di frenare i singhiozzi. Finalmente si calmò, e mormorò piano:

“Padre, mi perdoni, perché ho peccato.”

Seguì un silenzio estenuante. Poi, da dietro i fori dello schermo, nacque una voce. No: era un suono diverso, qualcosa di devastante e familiare. Un respiro affannoso che lo raggiunse sul viso, terribile e doloroso come una condanna.

Oltre le parole

di Loris Rampazzo (*Breganze, Vicenza*)

In viaggio per ricordare. Era questa la ragione, o forse la scusa, per la quale Massimo e Michele si misero in viaggio per il mare. Sulle spalle trent'anni di esperienza, di vita: gioie e delusioni venivano contemplate, certo, ma le anime soffrono ed ecco che si va sempre alla ricerca di se stessi.

L'autostrada, quel novembre, si trasformava in una passerella; attorno a loro case ed alberi erano soltanto distrattori maligni che rischiavano di annebbiare la vista dell'obiettivo: ricominciare a credere, o meglio, smettere di deludersi. Credere che la vita possa darti ancora molto, che a trent'anni non è finito niente anche se le insidie sono pronte, nascoste accuratamente dietro l'angolo, a impossessarsi dei tuoi sogni e gettarli nel cestino dei fallimenti. Massimo sapeva che quella era una chance, l'ulteriore possibilità offerta dalla vita per non fallire mai più; ma per ritrovare il suo spirito aveva bisogno di Michele, al suo fianco, come ai vecchi tempi. Due amici inseparabili, due vite vissute tra loro parallelamente come due rette che, nello spazio, vagano all'infinito intersecandosi ad un certo punto, grazie al gioco imprevedibile del caso.

Sfrecciava sull'asfalto bagnato la vecchia Panda rossa rimessa a nuovo per l'occasione e, assieme a questa, il pensiero di un ritorno dolceamaro all'origine, all'inizio di tutto. Al grande libro dei ricordi: riaprirlo sareb-

be stato senz'altro doloroso, ma altrettanto necessario per scrivere parole diverse, nuove pagine di felicità. Nonostante quest'ultima, dopo troppi anni spesi ad inseguirla, si fosse tramutata in una puttana che se la tirava davvero troppo.

Michele parlava di sopravvivenza. Sì, perchè laurearsi in filosofia per poi finire tra le strade della città, a svuotare i cassonetti dell'immondizia, non era quello che aveva sempre voluto. Ritornavano al principio, a quell'amicizia che li aveva più volte visti divisi l'uno dall'altro ma poi sempre uniti nelle difficoltà. A quelle fidanzate amate un po' per caso, per il solo gusto di dirlo agli amici e poi farle stare male. A quelle liti furibonde e ai baci meravigliosi scambiati con le donne che si dicevano essere le future mogli. No, forse tutto non era andato per il verso giusto oppure qualcuno, dall'alto, si era dimenticato di loro. Fatto sta che a trent'anni Michele e Massimo credevano poco a quegli anni che li separavano dai quaranta; ormai ne avevano trenta, e non sopportavano la ragione di diventare adulti così in fretta, senza mezze misure, passaggi lenti. Perché la bellezza ti prende per mano per un periodo definito, finendo per lasciarti solo, con te stesso, in compagnia dei rimorsi e degli incubi. Michele sorrideva in faccia a quel pensiero capace di distrarlo da tutto ciò che, in quel momento, desiderava: il mare d'inverno.

- A cosa stai pensando? disse Massimo leggendo sul volto dell'amico il riflesso della malinconia.
- Niente. Pensavo a noi, e basta. Soltanto noi.
- Riguardo a cosa?
- Beh, ci stiamo perdendo... è questo il punto. Ci

siamo persi da un bel pezzo e, invece di trovare la strada capace di riportarci in carreggiata, ci confondiamo con la scorciatoia, la via di fuga.

- Vuoi dire che stiamo scappando? È così?

- Forse. Non lo so bene neanche io. Siamo così presi a sopravvivere che ci sfugge di mano sempre qualcosa.

- E quel qualcosa di fatto è ciò che fa la differenza.

- Già.

Il sole tramontava dietro la scia dei ricordi e, mentre Massimo e Michele macinavano chilometri preziosi per raggiungere la destinazione, un azzurro malinconico si mischiava in cielo ad un rosso passionale. Quella distesa di spazio era una tavolozza e, le loro due vite, una delle tante bozze da colorare per attribuirne un significato. Tenere stretto il volante, per Massimo, era come aggrapparsi ad una certezza in quel momento. Sapeva benissimo che nessuna scusa avrebbe retto di fronte al passato, a quelle immagini sulla spiaggia che ora poteva rivivere, con la maturità di dieci anni di più. “Orgoglio” era senza dubbio una parola grossa, rischiava di picchiare duro contro il terrore di rimpiangere l’adolescenza che gli stava salendo dentro; ma “soddisfazione” poteva andare: riassumeva parte della sua vita. Gli sembrava di aver sbagliato poco, ma allo stesso tempo di aver impiegato male il tempo a sua disposizione. Tuttavia non era quello il momento di pensarci anche perché una luce, indistinta e lontana, iniziava a catturare la sua attenzione. Al vederla assumere dimensioni sempre più consistenti si sarebbe detto fosse un posto di blocco in mezzo all’autostrada. Anche Michele chiese spiegazioni, ma gli sfuggirono di mano le risposte quando vide materializzarsi davanti ai propri occhi quattro

macchine disposte trasversalmente al senso di marcia. Massimo rallentò nell'attesa di capire cosa stesse succedendo. Era inevitabile attendere spiegazioni. Tantissime luci, a intermittenza, infastidivano quell'oscurità che si stava mangiando, assieme alla nebbia, sua complice, parte del paesaggio.

- Avreste voluto proseguire, vero? disse un uomo robusto, radiolina in funzione in una mano e l'altra appoggiata alla portiera dell'auto.

- Certo, ma... cosa succede?

- Succede che la corsa finisce qui.

- Non capisco. Noi eravamo diretti a...

- Mi dispiace. Vedete quella curva, là dietro, che avete attraversato prima della grande insegna luminosa laggiù?

- Sì. Perché?

- Si dà il caso che l'abbiate centrata in pieno! Andavate troppo forte per le possibilità di questa macchina. Avreste dovuto capirlo da voi.

- Tutto questo è assurdo, noi...

- Sì, sì... capisco. All'inizio è sempre difficile da comprendere. Ma con il tempo vedrete che vi ci abituerete! Conosco centinaia di ragazzi che, come voi, si perdono durante il tragitto. E sul più bello, quando avrebbero potuto scegliere la via migliore, imboccano l'uscita sbagliata. Ricordatevi che, nella vita, si può scegliere anche di morire. E voi lo avete fatto laggiù. È laggiù che vi siete smarriti. Adesso, per favore, non pretenderete davvero di tornare indietro!?

Di vento

di Luca Rocchi (*Bagnatica, Bergamo*)

Il lento esaurirsi dei colpi e lo stridio persistente annunciano la fine del viaggio. Scendiamo dal treno e subito veniamo investiti da un forte odore di asfalto bollente, metallo arroventato ed umanità vociante.

Tu sei bella.

Bella come, se non di più, eri cinquanta anni fa quando un altro treno, ormai certamente divenuto feraglia da riciclo, ci lasciò in questa stessa stazione.

Non erano passati più di due giorni da quando avevo cinto il tuo anulare di un povero anello comprato al Monte dei Pegni.

Ricordi?.

Eri smarrita.

Per la prima volta in vita tua avevi lasciato la cascina della tua infanzia e ritrovarti ora in quel marasma, lontana centinaia di chilometri dai tuoi affetti, ti aveva sconvolto. Eppure, al contempo, eri felice: felice di appoggiarti al mio braccio, a quell'epoca ancora vigoroso; felice di essere parte di me e di sentire che anche per me valeva la stessa cosa; felice, infine, per quel viaggio in gondola che ti avevo promesso prima di partire da casa, la nostra nuova casa.

Ti amavo alla follia.

Appoggiami di nuovo a me, ora, cavallo bolso dal fiato pesante, dalla criniera ingrigitata; non più sospettosa per gli sguardi rivolti alle gran dame, di splendidi gioielli ornate.

Ridevo dei tuoi sospetti.

Ridevo di te incapace di capire che il fugace rincorrersi degli occhi non serve che a placare un desiderio insopprimibile e frivolo; così come ci si può fermare alla pura apparenza: alla luminosità dei colori di un Caravaggio, senza cogliere il rigurgito vitale di quelle persone intrappolate nella tela.

Accompagni in questo giorno primaverile i miei passi verso il Canal Grande, accordando alla perfezione i tuoi, ripetendone pause e ritmo; come se così facendo anche il battere dei nostri cuori non potesse che convergere in segrete e dolci armonie.

Si, non preoccuparti, nulla al mondo potrebbe costringermi a lasciare la presa della tua mano. Non eri stata forse tu a sussurrarmi all'orecchio di non mollarla per nessuna ragione? "Mario mio," mi domandasti, "cosa capita alle foglie disperse dal vento? Non hanno mai nostalgia del loro albero? E cosa accadrebbe a me se mi perdessi ora? Come potrei ritrovarti tra questi visi stranieri ed ostili?" ed io stringevo ancora più forte la tua piccola mano perché tu non eri vento che fugge tra le mani, ma carne morbida, liscia e profumata.

Ti stringo ancora, vedi? Dopo tutti questi anni. E perdonami se le mie mani si sono incartapecorite ed i miei occhi si spengono osservando in lontananza: non esiste giorno che nasca dal tramonto.

Camminiamo piano, non c'è fretta alcuna.

Tu sorridi e strattonandomi la manica mi fai segno di avvicinare il mio orecchio alla tua bocca. Ascolto ciò che hai da dirmi e sorrido a mia volta compiaciuto.

"Sei sicura?" ti chiedo. Potremmo finire in acqua; i riflessi, sai, non sono più quelli di un tempo; eppure il tuo sorriso non lascia dubbi in proposito.

Andiamo allora.

Il gondoliere è gentile e ci racconta dei bei tempi andati quando si sentiva per il canale solo il rumore dei remi accompagnato dall'acciottolare degli scalmi.

“Perché volete che vi porti alle Fondamenta Nuove, signor mio?”

Avete forse già visto Palazzo Ducale e Rialto? La Casa d'Oro e la Salute? E che ci andate a fare da quelle parti?”

Sembra preoccuparsi per me. A modo suo questa è una vera forma di gentilezza. Non lo pensi anche tu, cara?

Lo senti? Sta salutando un altro gondoliere e se la ridono. Beata gioventù!

Nello stesso istante tu reclini il capo fino ad adagiarlo sulla mia spalla, e per un momento mi sembra che non sia ancora da passare un giorno da quando salimmo su quella gondola, giovani ed innamorati.

Finito questo romantico viaggio il gondoliere ci saluta e pare consolato nell'allontanarsi. Forse è solo gioia per aver ricevuto quei due soldi da spendere in qualche bettola, eppure mi è sembrato di leggere nei suoi occhi una strana espressione.

Ora non ci resta che aspettare il primo vaporetto.

Solo un breve tratto di mare e poi si concluderà questo lungo viaggio iniziato mezzo secolo fa.

E' stato più facile di quanto potessi pensare, e dire che per tutto questo tempo non ho mai voluto ritornare qui.

L'isola di San Michele non è cambiata poi molto da allora.

Per uno strano scherzo della mia immaginazione mi pare di essere Orfeo. Non puoi nemmeno intuire quanto stia serrando le mascelle in questo momento mentre, girandomi verso di te, vengo assalito dalla paura che tu sia scomparsa.

Invece tu mi stai osservando, sempre più divertita dal mio buffo comportamento.

Il vento gioca con una ciocca dei tuoi capelli biondi e profumati. Mi sento uno stupido, Annina mia.

Che ci fai con un vecchio come me a girare per cimiteri? Tu che sei ancora tanto giovane e bella. Come hai potuto non smettere di amarmi quando vedevi ciò che stavo diventando? Quando la pelle ha preso a raggrinzirsi ed i sorrisi si sono trasformati in ghigni bavosi?

Fatico molto a ritrovare quelle pietre e non solo per tutto il tempo da cui manco.

E' strano pensare che si possa morire a poco più di vent'anni in quelli che dovrebbero essere i giorni più felici di una vita.

Dolce sposa mia sei rimasta qui e non hai mai conosciuto il tepore del camino di casa nostra nel lungo inverno: ardeva la fiamma e per quanto mi avvicinassi, fino quasi a bruciarmi come una falena, le mie membra rimanevano fredde e il mio sguardo, perso ed indifferente, rimirava colori smorti e dolenti.

Solo ora ritorno; cinquanta volte dopo che il calendario ha ripreso a segnare questo giorno funesto, senza poter far altro che stringere vento, perché tu ora sei fatta solo di vento.

Venezia, la crudele, ti tiene ed è giusto così; come avrei potuto resistere se le tue spoglie fossero tornate al paese e più non avessi potuto fingere di averti al mio fianco?

Ti lascio questi fiori e vado.

Scusa se sono di plastica, ma sai bene che non sarebbero durati a lungo con l'arrivo del caldo. Anche se, in fondo, andandomene avrei potuto immaginare che potessero profumare per sempre.

Lo scalino

di Marco Signaroli (*Vicenza*)

Erano anni, forse decenni che non passava da quelle parti. Sorrise nel constatare che ciò che stava davanti ai suoi occhi era pressoché uguale al ricordo che di quel luogo si era affacciato alla soglia della sua memoria.

Pensò a quanto tempo fosse passato, e al fatto che non aveva mai contato le volte in cui si erano fermati sul gradino della “baracca”, nome con cui era stata affettuosamente battezzata la costruzione adiacente alla vecchia chiesa del quartiere sorta per dare risposta ai fedeli che erano andati popolando verso la fine degli anni sessanta le strade di una periferia non ancora completamente urbanizzata; e che da provvisoria quale era stata pensata era durata una quindicina d’anni. E che nel gergo comune individuava lo spazio promiscuo adibito all’insegnamento del catechismo e a semplice ricreatorio, allo svolgimento di incontri e ad attività pomeridiane in genere: una sorta di luogo comunitario pastorale ed insieme aggregativo.

Non le aveva mai contate perché stanziare sullo scalino era stato per loro un appuntamento quotidiano. Quando tornavano da scuola passavano di lì, in cerca di qualcuno che avesse marinato; al pomeriggio finito di studiare uno lo si trovava sempre a presidiare il sito; e al sabato sera era quello il punto di raccolta per unirsi in gruppo ed andare a mangiare la pizza al “Fornare-

to". Nel periodo natalizio, tutte le sere dell'ultima settimana di avvento fungeva da ritrovo da cui procedeva la maratona dei cantori della stella, a un addiaccio coraggioso di gelo e neve. E una volta, divenuta poi mitica nel ricordo serbato da quanti avevano calcato quella scena, quello spazio fu addirittura adibito a brustolare castagne e a mescolare vin brulé.

Attorno a quel provvisorio perimetro di legno ruotava l'universo mondo dei suoi anni giovanili, durato sì e no un lustro. Poco avrebbe detto, a vederlo ora: ma dentro quell'ampia e confortante prospettiva ogni minuto era vissuto pienamente, o perlomeno questa era l'impressione che se ne traeva: ogni ora appariva interminabile, ogni sera si stendeva vasta verso un inarrivabile mattino; e le settimane e i mesi sembravano allora tempi inspiegabilmente lunghi. La vita, l'idea stessa dell'esistenza somigliava ad un vascello appena messo in mare, cui l'orizzonte di prua dava la percezione di una navigazione senza confine, senza un punto d'arrivo cui pervenire.

Un quartiere generale, la "baracca". Dentro ci convivevano indifferentemente il gruppo di canto del sabato pomeriggio e le feste dell'ultimo dell'anno, si allestivano le prove dei complessini per la festa di quartiere e il magazzino per qualche iniziativa di solidarietà, si programmano gli incontri del corso biblico e quelli in cui passava fra amici appassionati qualche rudimento di fotografia; vi si riservavano spazi all'attività di cucito e ricamo del gruppo anziani e si concedeva l'ambiente al patito di turno della montagna che proiettava diapositive di personali imprese. E millanta altre cose.

Ma di loro adolescenti, branco che si annusava curioso senza aver consapevolezza che stava crescendo, era soprattutto il "gradino", che delimitava lo spazio fisico

che fungeva da “sagrato”. In piedi o seduti, su quel bordo di marmo passarono suole e fondoschiena, chiacchiere e confidenze, riflessioni ed elucubrazioni: e speranze e delusioni, gioie ed amarezze, voli pindarici e depressioni. E sogni, progetti, confessioni, e astratte filosofie da dopocena.

Era il gradino che raccolse lo sconforto di quanti in quel tempo si succedettero nelle partenze per la detestata “naja”: le paranoie artistiche e stravaganti di Giorgio, disegnatore naïf e bassista eccentrico, creativo sempre alla ricerca di una dimensione spirituale sovente taciuta per paura di essere frainteso, o semplicemente non capito; le malinconie di Stefano, stazza d'uomo dalle facili esagerazioni e dalle inconsapevoli supponenze, spesso intemperante, talora irascibile, ma dal cuore d'oro e dalla disponibilità senza riserve; la misoginia di Tiziano, deluso dalla vita e dalle ragazze ma capace comunque di far emergere una caparbia saggezza spicciola; il pragmatismo illuminato di Sandro, risata trascinate ed ironia acuta, compositore di canzoni e gran organizzatore sociale. E poi il decadentismo intellettuale di Alberto, il pessimismo cosmico di Lele, la ribalda guasconeria di Enrico, l'empasse esistenzialista di Duilio. E ancora lo scoramento duro di Renato, maschera tragica di sensibilità nascosta dietro un'apparenza che non dava ragione delle sue qualità, quando capì che la collana dei giorni che su questa terra andava da tempo inanellando lo prendeva irrimediabilmente in giro.

E tutte le mezze parole, le impressioni appena accennate, le intuizioni lucide e veloci lasciate cadere appena più in là del proprio fiato - perché pesava troppo trattenerle per sé - di quanti altri seguirono sulla ruota della partenza, e che il destino volle far transitare di lì

in quei giorni di folle rapimento alla vita, o di lento arrendevole abbandono ad un passaggio segnato.

L'identico gradino che vide germogliare i primi ardenti desideri, pulsare i flebili battiti di una stagione nuova, concedere baci rapiti e nascosti nell'ombra della tettoia, perché la luna piena non ne scoprisse l'imbarazzo incerto ed un po' vergognoso, la febbrile attesa, l'esitazione, l'altare sospeso; poi il lento abbandono.

Avvertì come uno scalpiccio, un rumore di sottofondo, un'eco indistinta di passi... qualche voce, richiami lontani, afonie... L'immagine sbiadì, e furono solo parvenze, ombre, rarefazioni... forse fantasmi, vertigine, distanza...

Si accorse di stare scorrendo ancora l'album delle foto, compiendo quella piccola celebrazione che di tanto in tanto concedeva al suo vecchio cuore per illudersi di tornare a riascoltare quelle parole, a respirare il luogo, a rivederne i momenti. Per riappropriarsi invano di quel passato.

Rimase inchiodato davanti a quella pagina come al cospetto di un'amnesia terrificante e dolorosa, debitrice della sua giovinezza.

Crepe nel muro

di Chiara Viola (*Cervasca, Cuneo*)

Quella musica le giungeva alle orecchie e non le parlava. Era una sensazione strana, ma conosciuta. Sembrava una ninna nanna udita nel dormiveglia, proveniente dall'amato e confortevole timbro sonoro della bocca materna. Lontana, ma familiare. Oltre la barriera del sonno, ma dentro il cuore.

In realtà quella musica non era altro che la sua voce, la quale le scaturiva dall'interno pur essendo separata da lei per mezzo d'una coltre di pensieri.

Due volte al giorno si trovava con gli altri nel Teatro e cantavano tutti insieme, accompagnati dal ritmo allegro o vellutato della chitarra. Talvolta ci metteva tutta se stessa e si lasciava trascinare dall'entusiasmo e dalle parole di lode. In altri momenti il canto le si staccava dal corpo e volava su ali libere, mentre il cervello rimaneva dietro le sbarre, percosso dalla nebbia.

La musica era in quegli istanti uno scudo, una protezione che la isolava dal mondo e le permetteva di stare sola di fronte a sé. Un affannoso respiro interiore la trascinava nei sentieri del dubbio, ma la voce esterna non ne risentiva. Neanche un fremito scuoteva le pulite melodie intessute per abitudine dalle sue corde vocali.

Era una nuova vita, una stella profumata di fiori che tornava a risplendere nel cielo dopo il letargo invernale.

La Comunità l'aveva accolta con un abbraccio gentile e aveva cercato di insegnarle l'Amore di Dio. Prima

di tutto le aveva però trasmesso il messaggio dell'esistenza sulla Terra d'un altro tipo di amore, più facilmente apprezzabile dopo un ventennio di oscurità. Era questo l'affetto umano e caldo delle suore, degli educatori e delle compagne di stanza.

Nei primi giorni Gemma era stata scontrosa e diffidente. Non parlava con nessuno e si rifiutava di prender parte ai momenti di preghiera, di lavoro, di incontro e di festa. Rimaneva in camera, nervosa e corrucciata.

L'avevano lasciata fare.

Poi un giovedì mattina, mentre la ragazza che dormiva di fronte a lei si sistemava il letto, Gemma le chiese chi fosse quel bambino nella fotografia sul comodino. La giovane le sorrise solare e con semplicità rispose che era il suo cuginetto Alessandro. In un sospiro velato di dolce nostalgia aggiunse che non lo vedeva da due anni. Gemma fu turbata dalla luce che emanavano gli occhi espressivi e vitali della ragazza. Scoprì che si chiamava Anna Paola e che aveva 19 anni. A vederla sembrava una bambina di buona famiglia, tenera, innocente e sognatrice. Eppure se era lì un motivo doveva esserci. Senza dubbio dietro la sua solida allegria si celava un antro di buio.

Quella volta però Gemma, nonostante la curiosità, non scalfì il muro; non le chiese in quale occasione si fosse incontrata e scontrata con la droga, o come ne fosse uscita. Guardò la forza sorridente della giovane finché i nervi contratti e rabbiosi non le si allentarono in un umile pianto. Anna Paola le accarezzò senza domande il viso e la strinse con affetto. Per la differenza d'età avrebbero potuto essere una madre e una figlia abbracciate in uno scambio di ruoli. In realtà erano due donne che con un tacito e complice compromesso voltavano le spalle al passato.

Nel corso delle settimane successive Gemma si inserì gradualmente nella vita di Comunità. Imparò velocemente i canti e liberò volentieri la sua voce armoniosa, per così tanto tempo rinchiusa in un vortice di fumo.

Si lasciò prendere dall'entusiasmo, dalla gioia comune e da quella situazione che sembrava una rinascita. Le sue labbra erano sincere, quando la sera intonavano un ringraziamento per i doni ricevuti; non c'era né retorica, né senso di costrizione nelle sue preghiere. Gemma permetteva a quel nuovo amico fino ad allora sconosciuto - uno stato d'animo di pace - di rapirle ogni brutto ricordo.

Il primo periodo significò dunque una via di fuga ed un piacevole cambiamento. Ma non appena le tinte della novità sfumarono e scolorirono sotto il sole della consuetudine, stuoli di interrogativi iniziarono a perseguitarla. Le preghiere erano solo più recite mnemoniche e i canti le scivolavano dalla bocca come barche spinte dal vento. L'attenzione vagava altrove.

Esisteva un mondo, là fuori.

Forse sì. Forse scrutando nella fessura tra il buio e la luce si poteva trovare una serenità attiva e partecipe, si potevano vedere un bambino che saltava la corda ed un vecchio che camminava sorretto dalla nipote. Oppure anche un ragazzo tirato a lucido, con una rosa in mano, un dito premuto su un campanello e un gioioso rosore sul viso.

Chissà se oltre la Tenuta Santa Caterina c'era ancora la vita. Gemma scavava nelle memorie d'infanzia e le sembrava di ricordare dei tratti di arcobaleno che si curvavano sorridenti nella gente attorno a lei.

Oltre il muro in fondo al cortile esisteva solo il pericolo dei tuoni della droga oppure germogliavano an-

che alberi incantati e lucenti? Che senso aveva stare lì richiusi senza avere la possibilità di godere della veloce crescita di Alessandro e dei suoi riccioli di bambino? 41 anni! La vita stava passando e lei rimaneva immobile.

Era una condanna; la stavano ingannando. Una prigione dorata. Sonno ipnotico e menzognero.

Era un caldo riparo, un luogo d'amore, un nido protettivo. Ninna nanna materna.

La realtà abitava dentro o fuori quel confine ambivalente?

Gemma cantava e avrebbe voluto urlare. Gemma cantava e si sentiva piangere dentro. Stava bene, in Comunità. Si sentiva apprezzata e tremava nello scoprirsi oppressa. Non voleva fuggire, dopo tutto quello che avevano fatto per lei... Non voleva ricadere nel baratro, ma avrebbe desiderato camminare lungo di esso, con un inebriante senso di vertigine. La Comunità era un vetro rosa, una favola illusoria, una soffocante cintura di sicurezza? O già oltre il campo si apriva la voragine e l'abbraccio compatto era l'unico modo per scampare alla notte?

Gemma cantava.

Forse un giorno avrebbe scalfito il muro.

Indice degli autori

<i>Presentazione del Sindaco di Monticello Conte Otto</i>	5
<i>Presentazione dell'Assessore alla cultura di Monticello Conte Otto</i>	7
<i>Malengo Marta - San Pietro in Gù (PD)</i>	11
<i>Volpe Ernesto Maria - Pontecagnano (SA)</i>	15
<i>Bensaia Giuseppe - Milazzo (ME)</i>	19
<i>Santuliana Michele - S. Urbano di Montecchio Magg. (VI)</i>	23
<i>Marcolli Alberto - Ispra (Varese)</i>	27
<i>Albertazzi Andrea - Bologna</i>	31
<i>Battaglia Maria Francesca - Vaprio d'Adda (MI)</i>	35
<i>Beccalossi Claudio - Verona</i>	41
<i>Biasion Martinelli Mariateresa - Orbassano (TO)</i>	45
<i>Borin Fiorella - Venezia</i>	49
<i>Bubba Angela - Mesoraca (KR)</i>	53
<i>Centomo Bruno - Santorso (VI)</i>	57
<i>Cocco Gianpaolo - Castelgomberto (VI)</i>	61
<i>Comacchio Anna - Vicenza</i>	65
<i>Ferrari Valter - Tortona (AL)</i>	69
<i>Fiorentini Ornella - Ravenna</i>	73
<i>Fonso Maria Rosaria - Adria (Rovigo)</i>	77
<i>Gargano Stefania - Ravello (SA)</i>	81
<i>Gennuso Melina - Massa Lombarda (RA)</i>	85
<i>Geremia Elisa Marostica (VI)</i>	89
<i>Liccioli Gloria - Molino del Piano - Firenze</i>	93
<i>Mangino Carmine - Salerno</i>	97
<i>Olivotto Eliana - Belluno</i>	101
<i>Ometto Romeo - Monticello C.O.</i>	105
<i>Penni Serena - Firenze</i>	109
<i>Raimondi Daniela - London - Gran Bretagna</i>	113
<i>Rampazzo Loris - Breganze (VI)</i>	117

<i>Rocchi Luca - Bagnatica (BG)</i>	<i>121</i>
<i>Signaroli Marco - Vicenza</i>	<i>125</i>
<i>Viola Chiara - Cervasca (CN)</i>	<i>129</i>

